



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

18⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 29 - 30 Novembre 1997

**La Capitanata tra medioevo ed età moderna
(secc. XIII-XVII)**

Coordinamento scientifico di Pasquale Corsi

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1999

La Daunia degli umanisti.

Università di Bari

Ma volendo con intelligibile ordine in questa opera ridurre tutto quello che a mia notizia è pervenuto de li gesti e cose fatte e accadute nel detto Regno di Napoli, cominciando da lo imperio di Cesare Augusto e da l'anno primo de la natività di Cristo insino a questi nostri tempi, estimo non esser fuor di proposito, per evidenza del tutto, nel primo libro con un breve discorso descrivere la grandezza e i confini del regno di Napoli, appresso denotare quali regioni d'Italia siano quelle che oggi per un sol nome regno di Napoli son chiamate, poi far sommario ricordo de le città più illustri e uomini famosi di quelle, e ultimamente dare più chiara notizia mi sia possibile de le nazioni e popoli esterni.¹

Così Pandolfo Collenuccio nel suo *Compendio*, che segna l'inizio di una trattazione umanistica della storia del Regno dalle sue origini², dichiarava la propria adesione al diffuso canone storiografico che imponeva, in apertura, una breve sintesi descrittiva della scena ove sarebbe stata ambientata l'azione. In questo caso il recupero di un modulo stilistico già facilmente rintracciabile, ad esempio, nel cesariano commentario della guerra gallica, per citare un'opera ben nota e imitata non solo in età umanistica, svolgeva una duplice funzione: scopertamente informativa per un verso, e sottilmente indirizzata, d'altro canto, ad attuare un preciso disegno ideologico. Collenuccio si proponeva infatti di tracciare un accurato profilo corografico del Regno farcito tuttavia di brevi, ma martellanti e ossessive

¹ COLLENUCCIO P., *Compendio de le istorie del regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari 1929, p.5.

² TATEO F., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, p. 49.

osservazioni sul carattere rissoso e turbolento dei suoi abitanti, presentato quale vizio distintivo del popolo di una regione, il Mezzogiorno, continuamente esposto fin dalla più remota antichità, come gli stessi miti sembrerebbero attestare³, a incessanti invasioni di genti straniere, e perciò divenuto inevitabilmente incline “a muovere e concitare guerre”, dal momento che aveva maturato quella perfidia che Livio dice “essere ingenita e naturale a quelli della Campania”.⁴

Il ricorso al nesso topico tra indole degli abitanti, loro stile di vita e qualità del territorio abitato, correttamente valutata quest’ultima sulla base dell’analisi fisica e climatica dei luoghi, secondo l’antico precetto di Ippocrate e l’insegnamento di Strabone⁵, ma poi ambiguamente interpretata, consente al Collenuccio di piegare ai suoi intenti polemicamente una descrizione artatamente esibita come neutra e anzi a tratti finanche elogiativa nei confronti di un passato comunque irrevocabile. Alla spavalderia dei Galli, che giustifica lo *iustum bellum* intrapreso da Cesare, fa riscontro l’innata perfidia dei regnicoli, che consiglia al duca Ercole d’Este, committente e dedicatario dell’opera di Collenuccio, un atteggiamento assai guardingo nei confronti dei Napoletani e giustifica, peraltro, la politica antiaragonese a lungo sostenuta da Ercole nonostante la giovanile educazione umanistica ricevuta proprio presso la corte del Magnanimo e lo stretto rapporto di parentela che lo legava al nuovo sovrano, Ferdinando, di cui aveva sposato la figlia Eleonora⁶. La citazione del *Compendio* documenta inoltre, sul versante dell’indagine geografica, su quali posizioni questa si fosse attestata alla fine di un secolo freneticamente speso nel recupero dell’antico e all’inizio di un’età di graduale restaurazione dei regimi assolutistici, che, in ambito letterario, avrebbe favorito, nel corso del Cinquecento, la vivace esaltazione dei centri urbani, nel solco di un rinnovato interesse per i grandi e i piccoli potentati, rilanciato, nel Vicereame spagnolo, dal fenomeno della

³ Ivi e ID., *La Magna Grecia nell’antiquaria del Rinascimento*, in AA.VV., *Eredità della Magna Grecia. Atti del trentacinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 6-10 ottobre 1995, Taranto 1998, pp. 149-163: 156-157.

⁴ COLLENUCCIO P., *Compendio*, p. 4 (cfr. Liv. 9, 6, 5: “superbiam ingenitam Campanis”).

⁵ Cfr. IPPOCRATE, *Sulle arie acque luoghi*, e, per Strabone, l’osservazione dello stesso Collenuccio: “[...] Strabone dice non per altra cagione li poeti aver finto ne li Campi Flegrei, che sono in Terra di Lavoro già della Campania, esser state le battaglie e gesti dei giganti, se non perché quella regione di sua proprietà è disposta a muovere e concitare le guerre” (*Compendio*, p. 4); cfr. anche VAN PAASSEN CH., *L’eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in AA.VV., *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a c. di F. Prontera, Bari 1983, p. 256, nota 37.

⁶ Cfr. TATEO F., *I miti*, pp. 49 sgg.

rifeudalizzazione⁷. Tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo si compie infatti quel complesso processo di affrancamento del genere corografico dall'indagine più propriamente storica, e si definisce, complice il periodo d'oro delle scoperte di terre sconosciute, lo statuto che avrebbe sovrinteso ai rinnovati studi di geografia, fondandolo su un'operazione che apparve agli umanisti empia e sacrilega: la correzione del testo della *Geografia* di Tolomeo⁸.

Non è un caso infatti che proprio con il ricorso alla testimonianza dell'autorevole geografo antico, che godeva in quegli anni di un indiscusso prestigio, Biondo Flavio aprisse la descrizione dell'ultima regione nell'*Italia illustrata*, la "Puglia regione XIV":

Tolomeo la divide: l'una parte da Tiferno a la città di Bari chiama Daunia, di là poi insino a' Salentini, che sono i popoli di Terra d'Otranto, chiama Peucetia⁹.

Composta a metà Quattrocento per sollecitazione di Alfonso d'Aragona, il quale aveva chiesto all'umanista piuttosto un aggiornato catalogo di uomini illustri delle regioni d'Italia, sul modello dell'*Itinerarium* (1441) redatto da Ciriaco d'Ancona, che una descrizione topografica e storico-antiquaria della Penisola, l'*Italia illustrata* (1453) costituisce l'innovativo prodotto di una sperimentazione del tutto inedita, maturata in quel fervido clima di rilettura dei classici e di fervore antiquario tipico del primo umanesimo italiano e, in particolare, romano. Biondo, da storico sensi-

⁷ Cfr. TATEO F., *Epidittica e antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno*, in AA.VV., *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. Bastia e M. Bolognani, resp. culturale F. Pezzarossa, Bologna 1995, pp. 29-39.

⁸ Cfr. VON HUMBOLDT H., *Éxamen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, Paris 1836-38, 4 voll.: il contenuto dei primi due, corrispondente alla prima sez. dell'opera, si può ora leggere in trad. italiana: VON HUMBOLDT H., *L'invenzione del Nuovo mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, Firenze 1992; BROU N., *La géographie de la Renaissance*, Paris 1986, ed. italiana *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori*. 1420-1620, a cura di C. Greppi, Modena 1996²: v. in particolare il cap. I, *Tolomeo e Cristoforo Colombo*; PRONTERA F., *La Magna Grecia nella cartografia storica: dalla riscoperta di Tolomeo al Theatrum di A. Ortelius*, in AA.VV., *Eredità della Magna Grecia*, pp. 251-279.

⁹ BIONDO DA FORLÌ, *Italia illustrata*, in ID., *Roma restaurata e Italia illustrata tradotte da L. Fauno*, Venezia, Domenico Giglio, 1558, c. 239r ("Ptolomaeus bifariam dividit, ut Apulos Daunos et Tifernos (sic! correggi in "e Tiferno") ad Barium urbem, Peuceticos inde, usque ad Salentinos esse velit.", FLAVIO B., *Italia illustrata*, Roma, Filippo de Lignamine, 1474, c. 421a). Tolomeo, III, 1, 15-17 parla di Ἀπουλῶν Πευκετίον, i quali occupano i territori da Egnazia alla foce del fiume Ofanto (Bari è ricordata come la città più vicina a questo confine) e di Ἀπουλῶν Δαυνίων, che invece abitano i territori da Salpe al monte Gargano, delimitati dal fiume Φιτέρνος, dopo il quale vi è la terra dei Frentani.

bile e raffinato qual era, ben intuiva che la studiata proposta di riattivare un circuito di idee, di atteggiamenti e di prospettive critiche, il quale si era rivelato determinante per il successo delle grandi civiltà del passato, avrebbe richiesto quale indispensabile supporto conoscitivo e formativo una sorta di totalizzante immersione virtuale nell'antico, sicché la sola lettura delle *res gestae*, priva di una contestualizzazione topografica, avrebbe offerto un'immagine monca di quel mondo, più ripiegata sul versante dell'erudizione, che su quello seducente e accattivante e perciò pedagogicamente più efficace, della completa ricostruzione del quadro storico con tutte le sue possibili sfaccettature e sfumature¹⁰. *L'Italia illustrata* veniva quindi ad offrire un affascinante corredo di tavole illustrative ad una suggestiva esperienza cognitiva, fino ad allora giocata, il più delle volte, sulle sole coordinate temporali: l'azione diveniva invece ora tridimensionale amplificandosi nel tempo e nello spazio reale, perché indagata anche sulla base della individuazione e della esatta descrizione di luoghi una volta celeberrimi, di cui talora il tempo e l'incuria degli uomini avevano reso evanescente finanche il nome¹¹. Inoltre il costante riferimento alle vicende contemporanee, ai personaggi illustri della propria età, alla stessa persistenza degli antichi ruderi contribuiva a sanare quella frattura di lunga durata tra evo antico ed età moderna, ristabilendo il necessario contatto perché l'uomo del Quattrocento si sentisse legittimo erede di una tradizione culturale e civile che la stagione delle invasioni barbariche aveva bruscamente interrotto.

Se perciò l'ottica da cui muove la scrittura di Pandolfo Collenuccio può dirsi viziata al fondo dal polemico giudizio negativo che l'autore intende esprimere sul Regno di Napoli, l'atteggiamento del Biondo può dirsi a sua volta fortemente

¹⁰ Cfr. la 'voce' *Biondo Flavio* di FUBINI R., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 536-559; CAPPELLETTO R., *Italia illustrata* di Biondo Flavio, in AA.VV., *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I, *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp.681-712, con relativa bibliografia; CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata". Summa oder Neuschöpfung?*, Tübingen 1990, e la ricca bibliografia che correde il volume; SALMERI G., *L'idea di Magna Grecia dall'Umanesimo all'unità d'Italia*, in AA.VV., *Eredità della Magna Grecia*, pp. 29-74: 29 e sgg. e la completa e aggiornata bibliografia citata nel saggio; FUBINI R., *La Geografia storica dell' "Italia illustrata" di Biondo Flavio e le tradizioni dell'etnografia*, in *La cultura umanistica a Forlì fra Biondo e Melorro*, a cura di L. Avellini, L. Michelacci, Bologna 1997, pp. 89-112; REGOGLIOSI M., *"Res gestae patriae" e "Res gestae ex universa Italia": la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio*, in AA.VV., *La Memoria*, pp. 273-305; GRANATA G., *La vicenda editoriale dell'"Italia illustrata" di Flavio Biondo*, Pisa 1997. L'opera di Ciriaco d'Ancona non dispone a tutt'oggi di un'edizione modernamente allestita, per cui si rinvia a *Kyriaci Anconitani Itinerarium*, ed. a c. di L. Mehus, Firenze 1742, ed. anastatica, Forni, Bologna 1969.

¹¹ "Et quamquam multos interisse populos, multa excisa oppida, multas deletas urbes non negaverim, plurimas tamen ex ipsis simul cum regionibus, montibus et fluminibus

condizionato dal radicato convincimento della superiorità degli antichi, sebbene il Forlivese bilanciassero i possibili condizionamenti in negativo di tale convincimento con l'irrefrenabile volontà di riappropriarsi per quanto possibile del passato splendore affinché i moderni ne potessero condividere, anche se solo parzialmente, la insuperabile grandezza. Pur collocandosi in contesti socio-letterari sensibilmente lontani e pur muovendo da motivazioni ideologiche assolutamente differenti tra loro, la scrittura corografica rivela in entrambe le opere la sua posizione ancillare rispetto alla storia, per cui essa continua a svolgere una funzione non dissimile da quella affidatale nel tradizionale ambito storiografico. La diversità, e di conseguenza la necessità di sovvertire gli antichi canoni dello scrivere storia, è semmai originata dalla opportunità di presentare preventivamente al lettore l'immagine di località a lui del tutto ignote, o a tal punto mutate nel corso di secoli da esser divenute irriconoscibili. È ciò che determina, nel *Compendio* del Collenuccio come nell'organico corpus costituito dalle *Decades* e dall'*Italia illustrata* del Biondo, la ricerca di un contesto altro, nettamente separato dallo spazio riservato alla narrazione, la quale può così poi dipanarsi secondo i consolidati schemi descrittivi¹².

Quando l'oggetto dell'indagine storica non è però relegato in un antico passato, dai contorni labili e sfumati, ma in un ambito temporale recente e in ogni caso sufficientemente noto al lettore, l'*excursus* corografico torna a integrarsi perfettamente con lo sviluppo del testo narrativo, configurandosi come un breve flash che introduca, con una appropriata nota topografica o con un'osservazione curiosa o erudita, la località teatro dell'episodio ricordato. E difatti Giovanni Pontano volendo celebrare sul finire del secolo la vittoria di Ferrante d'Aragona su Giovanni d'Angiò e sul suo potente alleato, il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, non si scostava da questo diffuso modulo

mutasse nomina constat; quo fit ut nec prisca legentes intelligant, neque possit novus scriptor illis uti vocabulis magnam vel eo ipso, quod apud illustres vetustosque scriptores frequentia habentur, dignitatem hystoriae allaturis", FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. 1474, c. 295.

¹² CAPPELLETTO R., "Peragrarre ac illustrare Italiam coepi". Alcune considerazioni sull'*Italia illustrata* e la sua fortuna, in AA.VV., *La storiografia umanistica*, I, 1, Messina 1992, pp. 181-203; NUOVO I., "De Civitate Dei" - "Roma Triumphans": teologia della storia e storiografia umanistica, in AA.VV., *L'umanesimo di Sant'Agostino*, Bari 1988, pp. 573-587; DEFILIPPIS D., *L'edizione basileense e la tradizione manoscritta del De situ Iapygiae* di Antonio De Ferrariis Galateo, in "Quaderni" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1 (1984), pp. 23-50; SALMERI G., *Tra politica e antiquaria: letture di Strabone nel XV e XVI secolo*, in AA.VV., *Strabone e l'Italia antica*, a cura di G. Maddoli, Napoli 1988, pp. 289-312; ID., *L'idea*, pp. 31 e sgg.

compositivo, ampiamente adottato da Livio, nel compilare il *De bello Neapolitano*¹³.

Queste considerazioni preliminari intendono fornire le opportune coordinate per una corretta interpretazione delle descrizioni della Daunia presenti nelle opere cui si è finora accennato, le quali, in quanto prodotte tutte nella seconda metà del Quattrocento, rivelano il comune denominatore della stretta interconnessione tra ricerca storica e indagine corografica, che impone scelte operative direi quasi obbligate. Da un lato l'ineludibile e fascinoso richiamo degli *auctores* greci e latini, i cui testi, da poco riscoperti, potevano finalmente essere letti in edizioni attendibili o in fedeli traduzioni latine precocemente elaborate da quegli umanisti che conoscevano la lingua greca: penso, ad esempio alla traduzione curata da Guarino Veronese della *Geografia* di Strabone a metà del secolo (1453-1458)¹⁴; dall'altro l'obiettivo difficoltà, che quasi inevitabilmente scaturiva dall'imitazione degli *auctores*, di poter slegare il discorso descrittivo da un suo consolidato impianto letterario per trasferirlo su un piano più squisitamente tecnico-scientifico che fosse realmente capace di avviare una moderna tipologia di scrittura aderente alle esigenze e al gusto del tempo. Un'estremizzazione di questo atteggiamento, che proprio perciò è una spia molto importante, si può rintracciare nella *Descriptio portus Brundusii* elaborata sulla falsariga di un famoso passo dell'*Eneide* virgiliana da un poeta monopolitano del primo Cinquecento, Aurelio Serena, attivo presso la corte pontificia di Giulio II e di Leone X. L'autore rivela, nel giro di pochi versi, rigorosamente esametri, ovviamente, tutta la sua abilità di imitatore e di interprete di Virgilio nel confezionare in accattivanti moduli poetici, secondo la moda del tempo imperante negli ambienti curiali, una illustrazione assai attenta e aggiornata delle condizioni dell'importante centro pugliese, abilmente coniugando mito e storia con una ricognizione attenta del sito¹⁵. Ciò spiega le ragioni per cui nonostante

¹³ TATEO F., *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in AA.VV., *La storiografia umanistica*, I, 2, pp. 501-548; ID., *I miti*, pp. 223-233; ID., *La Magna Grecia*, p. 159; MONTI SABIA, *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica*, in AA.VV., *La storiografia umanistica*, I, 2, pp. 573-651; EAD., *L'autografo del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano e la cronologia di composizione dell'opera*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", n.s. XLI, (1992), pp. 165-182; DEFILIPPIS D., NUOVO I., *Tra cronaca e storia: le forme della Memoria nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *La Memoria e la Città*, pp. 419-466.

¹⁴ SALMERI G., *Tra politica*, pp. 294-297; ID., *L'idea*, pp. 36-37; AUJAC G., *La géographie grecque durant le Quattrocento: l'exemple de Strabon*, in "Geographia antiqua", 2 (1993), pp. 147-169. Il testo di Strabone nella traduzione latina condotta a quattro mani - i libri I-X curati da Guarino Guarini, i libri XI-XVII da Gregorio Tifernate - fu pubblicato a Roma da Sweynheym e Pannartz nel 1469 e più volte ristampato nello scorcio del secolo.

¹⁵ DEFILIPPIS D., *Brindisi tra poesia e storia nelle descrizioni di A. Serena e A. De Ferrariis Galateo*, in "Brundisii res", XIII (1981), pp. 3-32; ID., *Interessi geografici ed esperienze letterarie di un umanista monopolitano alla corte papale. Gli Opuscula di Aurelio Serena*, in AA.VV., *Monopoli nell'età del Rinascimento*, Fasano 1988, vol. III, pp. 949-984.

l'indiscusso primato della *Geografia* di Tolomeo e il diffuso successo degli *itineraria* medievali e tardomedievali di pellegrinaggi in Terra Santa o verso i più celebri centri di culto, Roma, Santiago di Compostela, San Michele sul Gargano, questo genere di scrittura non attirasse minimamente l'attenzione dei letterati umanisti. Non la piatta registrazione del toponimo sulla scheletrica ossatura della Penisola percorsa da tortuosi corsi d'acqua raffigurata da Tolomeo, né le ingenue annotazioni dei devoti viandanti sui paesi attraversati, ma solo le immagini evocatrici di un eccezionale passato che le località erano in grado di attivare, conferivano loro nobiltà e dignità di memoria nella emergente ottica umanistica. E difatti allo scarso elenco dei nomi di città e di popoli raccolti negli *Ethniká* (fine VI sec.) dal grammatico e lessicografo greco Stefano di Bisanzio, che utilizzò ampiamente il testo straboniano come fonte¹⁶, e alla essenziale *descriptio* dell'Anonimo Ravennate (VII secolo) e del rifacimento curato dal geografo medievale Guidone¹⁷, opere in un certo qual modo assai prossime alla *Geografia* tolemaica per esilità di apparato narrativo storico-corografico, subentra, nel breve volgere di pochi decenni, il deciso recupero della *laudatio urbis*, che segna in modo assai visibile la rinnovata centralità della città dell'uomo all'inizio del secolo XV¹⁸.

L'antico genere letterario, ampiamente praticato dagli oratori greci e ridefinito nel suo retorico schema d'impianto dai precetti contenuti nella pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* e nelle *Institutiones* quintiliane, si affermava prepotentemente grazie anche alla celebrità di cui immediatamente godette la *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni¹⁹. Se ne servì con grande originalità Ciriaco d'Ancona nell'approntare il suo *Itinerarium*, un opuscolo che solo nel titolo si riallacciava all'età precedente mentre svelava, nella sequenza descrittiva tutta incentrata sulla celebrazione dei *cives* contemporanei fautori della nuova cultura, un gusto perfettamente in linea con le tendenze emergenti. Ne sperimentò le mol-

¹⁶ SALMERI G., *Tra politica*, p. 290.

¹⁷ RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia et Guidonis Geographica*, edd. M. Pinder - G. Parthey, Aalen 1962.

¹⁸ Cfr. DEFILIPPIS D., *La geografia ideologica del Galateo descrittore di Gallipoli*, in AA.VV. *Atti del Convegno Nazionale su "La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto" (Gallipoli 22-23 settembre 1984)*, Bari 1986, pp. 61-75; ID., *Le redazioni autografe della "Callipolis descriptio" di Antonio De Ferrariis Galateo*, in "Esperienze Letterarie", XIII, n. 2 (1988), pp. 39-59; ID., *Tra Napoli e Venezia: il De Nola di Ambrogio Leone*, in "Quaderni" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 7 (1990), pp. 3-42.

¹⁹ Se ne veda la recente edizione, con traduzione italiana, curata da Paolo Viti, in BRUNI L., *Opere letterarie e politiche*, Torino, 1996, pp. 563-647, cui si rinvia anche per l'*Introduzione* e la completa scheda bibliografica sul Bruni.

teplici potenzialità Biondo Flavio, il quale, incastonando nell'*Italia illustrata* preziose *laudationes* di città ancora famose o ormai decadute²⁰, legò definitivamente il riuso del glorioso genere oratorio a quel modello di scrittura corografica da lui inventato, che in breve tempo si impose per organicità metodologica e per innovazione stilistica a quanti tra Quattro e Cinquecento intesero cimentarsi nella stesura di opere corografiche e storico-antiquarie. Sull'esile struttura tolemaica si andava così via via stratificando il variegato apporto di notizie erudite, di osservazioni topografiche, di citazioni, di ricordi, di note, scaturito dalla straordinaria esperienza maturata dal Biondo storico, geografo, letterato, antiquario. Esploratore instancabile delle antichità italiche, si servì non solo di piante dettagliate delle regioni italiane, di portolani e di relazioni di letterati amici per fornire dati certi e documentati, ma condusse anche personali indagini sul territorio, accuratamente preparate. Suscita pertanto rammarico ancor maggiore dover constatare come la mancata o tardiva risposta alla richiesta di collaborazione ripetutamente rivolta per lettera ai suoi amici napoletani, Bartolomeo Facio e Antonio Panormita, abbia irrimediabilmente compromesso la descrizione delle estreme regioni della Penisola, comprese nel Regno di Napoli, ad eccezione della prima sezione della XIV regione pugliese, la Daunia²¹. E ciò avveniva proprio per quel territorio per il quale Biondo, accostando se stesso a Livio, poteva scrivere:

E ben possa qui, come disse Livio ne la terza Deca de le sue historie, dire ch'io impongo a li homeri miei troppo gran soma e maggiore del solito, havendo a dire di quelle contrade dove furono le più famose, più valorose, e più lunghe guerre che fussero in tutta Italia²²

e, con particolare riferimento alla Puglia, poteva affermare:

[...] sarebbe troppo lungo volere riferire tutte le cose che sono passate in Puglia, e perciò a la usanza nostra ne toccheremo solamente alcune sommariamente²³.

²⁰ Cfr. CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata"*, pp. 151 e sgg. Si noti il successo di questa formula, ad esempio, anche nella scrittura di viaggio: v. NUOVO I., *Sulla struttura di un dialogo di L. Carbone (De Neapolitana profectio)*, in "Annali della Fac. di Lettere e Filos. dell'Univ. degli Studi di Bari", XXI (1978), pp. 171-203.

²¹ Cfr. NOGARA B., *Scritti inediti e rari di Flavio Biondo*, Roma 1927, in particolare p. 166; CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata"*, pp. 21 sgg.; SALMERI G., *L'idea*, pp. 32-37.

²² BIONDO DA FORLÌ, *Italia illustrata*, trad. Fauno, c. 198v ("Licet vero mihi hac in parte quod Livius Patavinus septimo libro habet: usurpare maius solito negocium meis impendere humeris, cui maiora deinceps sint pervestiganda, quam alibi in Italia fuere gesta et viribus hostium et diuturnitate temporum quibus bellatum est", FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. 1474, c. 389).

²³ BIONDO DA FORLÌ, *Italia illustrata*, trad. Fauno, c. 239r ("Gesta in Appulis referre operosum esset; sed aliqua ex more nostro summatim attingemus", FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. 1474, c. 421a).

Si tratta di un elegante *escamotage*, non privo, come vedremo, di allusive assonanze, che consente al Biondo di mascherare la assoluta mancanza di notizie “recenti” sulla condizione della provincia del Regno: non si tratta quindi di una scelta volontaria ma obbligata, che induce l’umanista ad utilizzare solo il copioso ma purtroppo datato materiale informativo reperibile presso gli *auctores*, peraltro non particolarmente ricco per l’età magnogreca. In una difficoltà non dissimile pare si fosse trovato, alcuni secoli prima, Strabone, il quale, accingendosi a trattare della Puglia, diceva:

Siccome i nomi di Peucezi e di Dauni non sono mai stati utilizzati dagli abitanti del posto, salvo che in tempi antichi, e poiché tutto questo paese si chiama ora Apulia, non si possono indicare con precisione i confini di questi popoli. Perciò nemmeno io sono tenuto a fare affermazioni in proposito²⁴.

È una chiara spia, quest’ultima citazione, della scarsa notorietà di cui godeva il territorio pugliese, in riferimento al quale anche il geografo antico preferiva ricordare il mito di Diomede connesso con le note vicende della colonizzazione greca, piuttosto che fornire un particolareggiato quadro della regione nella sua età. Col passar del tempo questo atteggiamento non sarebbe mutato e la Puglia sarebbe stata emarginata al punto da suggerire la sconsolata definizione del Galateo della sua terra natia, posta “in extremo Italiae angulo”, il più remoto e oscuro luogo d’Italia²⁵. Non deve perciò sorprenderci che, a corto di notizie, Biondo ripiegasse anche lui sulle fonti antiche spezzettando e quindi ricomponendo in diverso ordine le informazioni relative alla Puglia desunte dal commento di Servio all’*Eneide* virgiliana, dalla *Storia* liviana e dalla *Geografia* tolemaica; e solo l’abile impiego, tutto letterario, della *variatio* gli consentiva di rendere mosso e a tratti finanche gradevole l’assemblaggio di un apparato documentario altrimenti scialbo, ripetitivo e quindi stucchevole, appena animato da autocitazioni dal testo della sua opera storica, le *Decades*, e da personali e curiose note storico-celebrative sull’ordine dei canonici

²⁴ STRABONE, *Geografia*, VI, 3, 8, trad. di A. M. Biraschi, Milano 1988, pp. 311-13.

²⁵ GALATEI A. *Liber de situ Iapygiae*, Basilea 1558, p. 41. Cfr. per A. De Ferrariis Galateo la ‘voce’ curata da GRIGGIO C. nel *Dizionario critico della Letteratura Italiana*, Torino 1986², pp. 116-22, e la scheda bio-bibliografica di Francesco Tateo in Antonio Galateo, *Epistolae*, in AA.VV., *Puglia Neo-Latina*, a cura di F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, pp. 19-29; per i rapporti tra il *De situ Iapygiae*, la *Geografia* di STRABONE e *l’Italia illustrata* cfr. DEFILIPPIS D., *L’edizione basileense*; SALMERI G., *L’idea*, pp. 37 e ssg.; per la collocazione del *De situ Iapygiae* nel panorama delle opere antiquarie dedicate al Mezzogiorno, oltre i lavori citt. di DEFILIPPIS e SALMERI, F. TATEO, *La Magna Grecia*, pp. 153 e sgg.

regolari, i quali, a metà Quattrocento, custodivano l'abbazia fortezza delle Tremiti²⁶.

L'esposizione si articola seguendo il classico schema della *descriptio*, recuperato dai geografi antichi e costantemente applicato dal Biondo nella delineazione delle diverse realtà regionali²⁷. I confini entro cui è compresa la Puglia sono indicati seguendo Tolomeo. I limiti territoriali, come quasi sempre accade nelle opere di topografia antica cui l'umanista scrupolosamente si attiene, sono segnati dai bacini e dalle foci dei corsi d'acqua, ed è infatti il Biferno a dividere il Samnium dall'Apulia: "Descritta la contrada de Sanniti a man dritta del fiume Tiferno, richedeo l'ordine di passare a man manca del detto fiume, e scrivere la Puglia"²⁸. La regione, secondo quanto riferisce ancora Tolomeo, può partirsi in due zone: la Puglia Dauna e la Puglia Peuceta, cui segue la XVII regione, la Terra d'Otranto: "Tolomeo la divide, l'una parte da Tiferno alla città di Bari chiama Daunia, di là poi infino a Salentini (che sono i popoli di terra di Otranto) chiama Peucetia"²⁹. La sezione di apertura denuncia con chiarezza un atteggiamento alquanto "distratto": Biondo infatti rinuncia alla discussione critica dei dati offerti dalla tradizione, come è sua abitudine, e neppure avverte, come pur avrebbe potuto fare sulla scorta di Tolomeo, della importante funzione dell'Ofanto quale elemento separatore delle due subregioni. Difatti l'origine del nome Apulia, che nelle opere corografiche cinquecentesche sarebbe stata oggetto di un irrisolto dibattito, è ricondotta semplicisticamente ad un ignoto eroe eponimo ("a duce eiusdem nominis"), di cui in verità non c'è traccia negli *auctores*. Si potrebbe pensare ad una fonte da me non individuata o volutamente taciuta dal Biondo - una condotta, quest'ultima, assolu-

²⁶ Cfr. su tale aspetto della descrizione del Biondo, NUOVO I., *Una disputa umanistica: la leggenda diomedeo tra mito e storiografia*, in AA.VV., *Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 18-19-20 dicembre 1987, San Severo 1990, pp. 121-144, nel quale si offre anche una critica rilettura dell'importante descrizione dell'assetto delle Tremiti nel primo Cinquecento contenuta nelle *Tremitanæ olim Diomedæe insulae accuratissima descriptio, auctore Benedicto Cochorella Vercellense Canonico Regulari Salvatoris Lateranensis. Nunc primum in lucem edita*, Milano 1604, di recente ristampata a c. di G. Radicchio, con traduzione italiana di A. M. Buonanome: B. Cochorella, *Descrizione accuratissima delle Isole Tremiti un tempo Isole Diomedee*, Bari 1998; CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata"*, pp. 96-7.

²⁷ Cfr. CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata"*, pp. 153 e sgg.; PRONTERA F., *La Magna Grecia*.

²⁸ BIONDO DA FORLÌ, *Italia illustrata*, trad. Fauno, c. 239r ("Oportuit, Samnitiū regione ad Tiferi amnis dexteram a nobis expedita, ad eiusdem fluvii sinistram transire et ibi inchoantem Apuliam exordiri", FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, c. 421).

²⁹ BIONDO DA FORLÌ, *Italia illustrata*, trad. Fauno, c. 239r ("Eam regionem, a duce eiusdem nominis sic appellatam, Ptolomeus bifariam dividit, ut Apulos Daunos e Tiferno ad Barium urbem, Peuceticos inde, usque ad Salentinus esse velit", FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, c. 421 a: cfr., per Tolomeo, la precedente nota 9).

tamente estranea però all'*usus* dell'umanista che, al contrario, tende a suffragare proprio con l'autorevolezza della citazione antica le notizie fornite -, oppure si potrebbe ipotizzare un' avventata lettura del testo-guida utilizzato per la descrizione della Puglia, che è opera di grammatico e non di geografo: mi riferisco al commento serviano dell'*Eneide*³⁰, un commento erudito nel quale la scrittura dei geografi serviva a spiegare il testo poetico, costituendo un precedente importante per quegli umanisti che, aderendo a quell'atteggiamento, avrebbero soprattutto in tale ottica riscoperto e rivalutato le opere antiche di corografia, dal Boccaccio del *De montibus* a Battista Guarini del *De ordine docendi ac studendi*³¹. Narrando della venuta di Diomede in Italia, in riferimento ad *Eneide* VIII, 9, Servio spiegava che Diomede "tenuit partes Apuliae, et edomita omni montis Gargani multitudo in eodem tractu civitates plurimas condidit. Nam et Beneventum et Equumtuticum ipse condidit, et Arpos, quae et Argyrippa dicitur, [...]. Sane sciendum Apuliam uno dictam vocabulo, sed huius partem quam Diomedes tenuit, Messapiam et Peucetiam a duobus fratribus dictam, qui illic imperarunt: item Dauniam a Dauno rege Apuliae". La prima parte della citazione serviana è riportata fedelmente dal Biondo, sia pur con qualche lieve variante lessicale: "Servius vero in VIII Virgilia verba exponens Diomedis ad urbem sic habet: 'Diomedes tenuit partes Apuliae et edomita omni Gargani montis multitudo in eodem tractu multas condidit civitates: Beneventum, Equumtutum et Arpos, quae et Agrippa est dicta'"; la seconda invece viene sunteggiata dall'umanista, il quale nota come Messapo, Peuceto e il re Dauno avessero dato i loro nomi alle rispettive subregioni: "Pars vero ad quam Virgilius facit missum fuisse Mesapum Mesapia et Pecentia (sic!: Peucetia) a fratre: item Daunia a Dauno rege"³². Nell'Italia illustrata quindi è omesso proprio il rimando al testo di Servio là dove recita "Apuliam uno dictam vocabulo", che poteva, per estensione e per analogia con il successivo elenco degli altri eponimi, essere interpretato, sia pur forzando arbitrariamente il testo, come "Apuliam [ab Apulo] uno dictam vocabulo". Che il Biondo poi accreditasse il contenuto di una possibile nota marginale apposta alla copia da lui utilizzata del testo serviano, è altresì possibile, non mancando esempi di casi simili nell'Italia illustrata³³. Di certo Biondo, con la sua autorevolezza, creò un falso di sicuro successo, come testimonia la acritica ricezione della notizia da parte del pur attentissimo Leandro Alberti, il quale, non diffidando minimamente della attendibilità del Forlivese, e anzi tentando di confortare la validità della annotazione, riteneva di poter desumere dal con-

³⁰ Cfr. CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata"*, pp. 71-2.

³¹ Cfr. SALMERI G., *Tra politica*, p. 297.

³² FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, c. 421a.

³³ Cfr. CLAVUOT O., *Biondos "Italia illustrata"*, pp. 256 e sgg.

testo che si trattasse di un personaggio vissuto anteriormente alla colonizzazione legata al *nòstos* di Diomede³⁴, e quindi aggiungeva di proprio alla laconica frase del Biondo, che Apulo “fu antichissimo re di questo paese, che quivi passò ad habitare molto tempo prima la guerra di Troia”³⁵.

Esaurita col ricorso a Servio la nota storica sui rapporti tra la Puglia e la Grecia, Biondo trascrive ampi stralci dell’opera liviana, cui demanda l’illustrazione dello stato della regione in età romana, soprattutto quando essa giocò un ruolo di rilievo nelle guerre sannitica e annibalica³⁶. Conclusa in tal modo la sezione introduttiva storico-topografica, l’umanista accenna fuggevolmente alle località del Matese incluse nella XIV regione³⁷, per impegnarsi subito dopo nella descrizione della Daunia, cui si arresta bruscamente la sua indagine. L’analisi della subregione procede, secondo l’uso del Biondo, risalendo il corso del fiume³⁸, il Tiferno in questo caso, l’attuale Fortore, dalla foce alle sorgenti, passando dal versante destro al sinistro³⁹. Lo scarso elenco della manciata di paesi disposti in prossimità del bacino fluviale e di quelli disseminati intorno ai laghi di Lesina e di Varano sembra avvalorare l’ipotesi che l’umanista disponesse di una carta sufficientemente particolareggiata della zona - si tratta forse di quella del Regno di Napoli da lui espressamente richiesta e messagli a disposizione dal sovrano aragonese⁴⁰ -, la

³⁴ Per il quale cfr. BÉRARD J., *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell’Italia meridionale*, Torino 1963, pp. 355-361.

³⁵ ALBERTI L., *Descrizione di tutta Italia et Isole pertinenti ad essa*, Venezia 1596, c. 236v.

³⁶ Cfr. le citazioni da LIVIO (8, 37, 3-6, *passim*; 9, 15, 2-3; 9, 20, 7-9; 39, 29, 8-10; 22, 18, 7-8; 22, 32, 4; 22, 39, 16-17) ricorrenti in FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, cc. 421a-422.

³⁷ Cfr. FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, c. 422.

³⁸ Cfr. CLAVUOT O., *Biondos “Italia illustrata”*, pp. 88-89; DEFILIPPIS D., *L’edizione basileense*, p. 30, n. 8.

³⁹ Cfr. FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, cc. 421a-422, 422b e *Appendice*.

⁴⁰ Cfr. CLAVUOT O., *Biondos “Italia illustrata”*, p. 141; SALMERI G., *L’idea*, pp. 33-34 e l’epistola del 21 dicembre 1450 indirizzata, da Ferrara, al cardinale Prospero Colonna e riprodotta in NOGARA B., *Scritti inediti*, pp. 163-64: “Est ultra Latinam regionem ea Italiae pars, quam regnum Siciliae appellamus, in aliquot divisa regiones, Campaniam scilicet veterem, Samnium sive Aprutium, Apuliam Lucaniam Calabros Bruttios et Salentinos; quarum regionum vetustates notissimas habeo, sed huius temporis locorum nomina situmque nec satis perlustravi nec alias plene novi. Quare auxilio mihi hac in parte maximo opus erit, quod video intelligoque a nemine alio quam ab Alphonso illustrissimo rege praestari posse. Nam cum historiam omnem libenter lectitet, eam, quae in regni huius sui regionibus gesta complectitur, ut plene noscat, avidissimum esse audivi. Quin aliquando mihi retulit maiestatis suae verbis episcopus Mutinensis, eum, quod opinarit me aliquam huiusmodi rerum habere notitiam, non expectare modo, sed a me instanter postulare, ut, quod nunc facio, describendae Italiae et conferendis priscorum

quale molto probabilmente riportava anche le distanze tra i centri ritenuti più importanti (Lesina e Serra Capriola; Sannicandro; Porcina; San Severo), ma che, priva di un adeguato corredo documentario sullo *status civitatum*, quello appunto invano richiesto ai letterati napoletani, non poteva, da sola, consentire una *descriptio* compiuta. E infatti, venendo meno alla sua abituale precisione, l'autore parla genericamente di *castella* e di *oppida*, senza variare opportunamente, a seconda dei casi, la complessa terminologia topografica rapportandola alla diversa densità abitativa dei vari centri, i quali, perciò, restano privi di una pur minima identità. Fanno eccezione Rodi e Vieste, rispettivamente abbinati il primo alle citazioni di Plinio e Tolomeo, e il secondo al ricordo di un evento narrato più diffusamente dallo stesso umanista nelle *Decades*. Nella stringata nota dedicata a Monte sant'Angelo il Biondo si limita a sottolineare l'importanza del santuario, incessante meta di pellegrini, senza tuttavia registrare né la nota leggenda sulla sua fondazione, né la singolarità del sito ove sorge, sicché è da credere che il Forlivese lo conoscesse per fama, ma non l'avesse mai visitato di persona. Trattamento non diverso riserva anche al monte Gargano, la cui immagine risulta fortemente appiattita su quella datane da Tolomeo, il quale lo citava solo perché punto di discriminazione tra i mari Adriatico e Ionio⁴¹.

È quindi ancora una volta Servio a fornire lo spunto per ravvivare un contesto narrativo divenuto ormai esausto e ricondurlo nella parte conclusiva, sulle isole Tremiti, ai piacevoli toni dell'attacco iniziale. Qui Biondo coniuga abilmente alcune personali note storiche relative a vicende dell'età medievale, elaborate per le *Decades*, e un aggiornato materiale informativo sull'abbazia di Santa Maria di Tremiti, recuperato dalla viva voce dei canonici che l'avevano in custodia, col variegato repertorio citazionale tratto dagli *auctores*⁴². Il testo serviano, come è stato opportunamente notato⁴³, funge da sottile trama per l'organica ricomposizione dei diversi elementi della descrizione. Il grammatico latino infatti aveva sì accennato alla strategica posizione del Gargano in una veloce annotazione (ad *Aen.*, libro XI, v. 247) relativa alla Puglia e alla Iapigia, come ricorda il Biondo epurando

cum praesentibus locorum nominibus manum apponerem. Quare, si tibi videbitur, non ingratum mihi fuerit, si tu Latinam regionem eleganti exaratam volumine ad eum miseris et munere verbis ornato tuis meum illi aperueris desiderium, ut et *picturam et praesentis temporis nominum declarationem* longiusculamque narrationem a suis, quos habet multos, peritioribus factam ad me mittat" (corsivo nostro).

⁴¹ Cfr. FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, c. 422-422a e *Appendice*.

⁴² Cfr. FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, c. 422b e *Appendice*.

⁴³ Ma si rinvia per l'intero esame del passo, indagato nei suoi rapporti con le fonti in esso citate e con la tradizione manoscritta dell'*Italia illustrata*, a NUOVO I., *Una disputa umanistica*.

tuttavia la citazione da ogni diceria leggendaria⁴⁴, ma aveva anche fornito, nel commento al verso 271 dello stesso libro XI, un attento resoconto del mito, cui fa riferimento Virgilio, della mutazione dei compagni di Diomede in uccelli⁴⁵. La notizia “portentosa”, veniva immediatamente recepita e rilanciata dal Biondo, il quale tuttavia mostrava di preferire alla attestazione serviana, dove peraltro il riferimento era all’isola prospiciente Taranto e non alle Tremiti, quella ben più articolata proposta da Agostino, in omaggio, forse, ai canonici regolari dell’ordine agostiniano, custodi delle isole garganiche. Il passo, tratto dal *De civitate Dei* e fedelmente riprodotto dall’umanista, non si discosta nei contenuti dal parallelo luogo di Servio, tuttavia esso svolge nell’opera agostiniana una precisa funzione critica nei confronti dei falsi miti pagani, che ne permette la ripresa in un’opera corografica assolutamente refrattaria ad accogliere racconti favolosi. Ma il Biondo va ben più in là. Infatti in perfetta sintonia con le norme imposte dal rinnovato canone storiografico umanistico, egli rivaluta l’icasticità del mito non permettendo che sia offuscato dalla mistificante ottica religiosa agostiniana, e ne svela la sicura origine servendosi dei risultati delle osservazioni naturalistiche condotte dai canonici: in tal modo l’umanista evitava che la leggenda delle mutazione assumesse gli inquietanti connotati della manifestazione diabolica, come avveniva nel *De civitate Dei*, e, salvaguardando il significato della “favola antica”, perveniva ad un perfetto equilibrio tra lettura laico-pagana e interpretazione religiosa di un evento solo

⁴⁴ “Iapygia pars est Apuliae, in qua est mons Garganus, imminens Sipontinae civitati, qui per Calabriam usque in Adriaticum tenditur pelagus: Lucanus “Apulus Adriacas exit Garganus in undas”. ‘Gargani’ autem ‘Iapygis’ figura est pro ‘Gargani Iapygii’. Et haec est Iapygia Apuliae, a qua et Iapyx ventus est nominatus, ad quam Iapyx delatus, unde sic nominatus est: nam Iapydia Venetiae regio est, ab oppido dicta, unde est “tunc sciat aeras Alpes et Norica si quis castella in tumultis et Iapydis arva Timavi”. Sed in Gargani summitate duo sepulchra esse dicuntur fratrum duorum, quorum cum maior virginem quandam <sibi> despondisset et eam minor frater conaretur auferre, armis inter se decertati sunt ibique ad memoriam, invicem se occidentes, sepulti: quae res admirationem habet illam, qua si qui duo inter ipsam silvam agentes iter, uno impetu vel eodem momento saxa adversum sepulchra iecerint, vi nescio qua saxa ipsa separata ad sepulchra singula decidunt.” (SERVIO, ad Verg. *Aen.*, XI, 247); “De Gargano - in undas” (FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1447, c. 422b e *Appendice*).

⁴⁵ “Nunc etiam horribili visu p. s. hoc loco nullus dubitat fabulae huius ordinem a Vergilio esse conversum: nam Diomedis socios constat in aves esse conversos post ducis sui interitum, quem extinctum inpatienter dolebant. Hae aves hodieque Latine Diomedaeae vocantur, Graeci eas ερωδιούς dicunt. habitant autem in insula quae est haud longe a Calabria, in conspectu Tarentinae civitatis. Quinetiam de his avibus dicitur quod Graecis navibus laetae occurrant, alienas vehementer fugiant, memores et originis suae et quod Diomedes ab Illyriis interemptus est. Portenta s. re vera enim portentum est homines in aves esse conversos.”, SERVIO, ad Verg., *Aen.*, XI, 271.

apparentemente straordinario e meraviglioso. Il mito è in questo caso utilizzato non per testimoniare la nobiltà delle origini cittadine, un vezzo assai caro alla letteratura celebrativa cinquecentesca⁴⁶ e del tutto estraneo al Biondo, ma per esaltare invece le capacità critiche della ragione umana, la quale, opportunamente educata alla lezione degli antichi, è pronta a recepire e interpretare correttamente i dati forniti dalla ricerca sperimentale, senza doverli preventivamente dirigere verso mistificanti filtri ideologici, in modo da smascherare la trappola tesa dai sensi, spesso ingannevoli, alla gente semplice e ignorante⁴⁷. E ciò consentiva anche di distinguere tra l'innegabile valore formativo del mito, una volta ricondotto alle ragioni che lo avevano originato, così come correttamente era avvenuto nell'antichità e nella letteratura degli *auctores*, e il suo abusato uso acritico, incapace di coglierne il messaggio custodito al di là dell'esteriore carica affabulatoria.

E difatti Pandolfo Collenuccio, un cinquantennio più tardi, se ricorreva anche lui a un mito, quello dei giganti abitatori dei Campi Flegrei perché mosso dall'intento di avallare, fin dai tempi più remoti, l'idea della connaturata rissosità dei moderni abitanti del Regno, bandiva poi dalla descrizione della Puglia qualsiasi riferimento a presunti episodi favolosi e non strettamente pertinenti all'indagine storico-topografica che andava conducendo⁴⁸. Il monte Gargano occupa un posto

⁴⁶ Cfr. TATEO F., *La Magna Grecia*.

⁴⁷ Si veda a riguardo quanto scriveva l'umanista Antonio de Ferrariis Galateo in riferimento alla diffusa credenza dell'esistenza delle streghe: "Nullo certo auctore, nulla ratione, nullo experimento unusquisque credit quae neque vidit neque vera sunt. Stamus alienis et indoctissimorum hominum testimoniis; puerilis larvis et anilibus credimus commentis et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus. Nemo oculatus testis est, omnes ab aliis se audisse fatentur"; e, più in generale, ai falsi convincimenti: "Cum semel mens decepta fuerit et mendaciis persuasa, sensus quoque falli necesse est, quibus deceptis, mens quoque delirat. Magna est inter sensus mentemque affinitas. Quandoque ipsa sola mens seu, ut dicunt, solae virtutes interiores operibus exteriorum sensuum funguntur.[...] Sicut negare sensum propter rationem, rationis est indigere, sic et ratione non persuaderi propter aliquam apparentiam stultum est. Tunc enim res bene cedit cum, ut Aristoteles ait, [...] hoc est quod ratio apparentibus attestatur et apparentia rationi. Cum haec duo sibi invicem non consentiunt, omnia falsa, omnia erronea sunt." (GALATEI A., *Liber de situ Iapygiae*, pp. 116; 118-119).

⁴⁸ "[...] dal capo di Leuca al capo di Otranto 26 [miglia], dal capo di Otranto al capo sant'Angelo (già detto Gargano) 222, dal capo Sant'Angelo a l'ultimo suo [del Regno di Napoli] confine, che è il fiume Tronto, miglia 200. [...] Séguita tra Brundusio e lo Aufido fiume, oggi detto l'Ofanto, ancora sopra il seno Ionio, Apulia, cognominata Peucezia e da alcuni Etolia, oggi per riviera detta Terra di Bari, de la quale celebri città erano a la marina Bari e Egnatzia, ora detta Iovenazzo, e infra terra Venosa. È contermine a questa poi, tra l'Ofanto e il fiume Tiferno, oggi detto Fortore, sopra il seno Ionio sin passato capo Sant'Angelo, e da quello sopra il seno Adriatico sino al Fortore, l'altra Apulia cognominata Daunia, oggi per gran parte detta Puglia piana: de la quale le più

di rilievo perché nodale punto di riferimento cartografico per la misurazione delle distanze tra le estremità del perimetro costiero del Regno e dell'intera Penisola italiana. L'impiego della denominazione moderna di "capo sant'Angelo (già detto Gargano)", antitetico alla scelta del Biondo, che riferiva di un "monte Gargano assai noto per la fama che ne aveva circondato il nome fin dall'antichità", evidenzia la maggior attenzione del Collenuccio per la contemporaneità e segnala, indirettamente, il ruolo sempre più prestigioso assunto da Monte sant'Angelo e dal suo santuario in ambito regionale e sovraregionale, al punto da aver eclissato quasi del tutto il glorioso toponimo antico. La duplice partizione della Apulia in Peucezia e Daunia, delimitata dal Tiferno/Fortore, ricalca il classico schema tolemaico già presente in Biondo, ma, diversamente dal Forlivese, Collenuccio non manca di evidenziare la funzione dell'Ofanto, il cui corso individua le due subregioni, né si attarda nell'enumerazione dei numerosi ma anonimi borghi posti ai lati dei due fiumi e invece nomina sinteticamente i pochi centri di una qualche importanza storica e politico-militare della regione: Lucera e Canosa all'interno, Salapia, Siponto e Manfredonia sulla costa. Il ricordo di Manfredonia come "terra nuova" e di Lucera "detta de'Saracini", è un'ulteriore spia della volontà di perseguire una metodologia descrittiva ideologicamente orientata, perché sempre pronta a sminuire quel mito alfonsino e aragonese artatamente costruito dalla storiografia napoletana, contrapponendogli, in questo caso, il saldo e duraturo mito federiciano⁴⁹. Alla evanescente immagine di un ignoto ecista venuto dall'antico Oriente prima dello scontro troiano ("Apulia ab Apulo rege"), qual era quella evocata da Biondo, Collenuccio preferisce la pragmatica figura di Manfredi, fondatore di città, sovrano sensibile alla difesa delle sue terre e della qualità della vita dei suoi sudditi, come dimostra la fondazione di Manfredonia.

La dichiarazione del Pontano sulla opportunità di soffermarsi a descrivere i luoghi che furono scenario della guerra angioino-aragonese non sembra discostarsi nella sue motivazioni di fondo da quella più tarda formulata dal Collenuccio e alla quale si accennava all'inizio di questo contributo: entrambi i letterati riproponevano un diffuso *tòpos* della storiografia classica, come si è detto, eppure gli esiti cui pervenivano nelle rispettive opere erano sorprendentemente diversi. In Collenuccio, infatti prevale il proposito di fornire preliminarmente al lettore un agevole

note terre a la riviera erano Salapia e Siponto e Manfredonia terra nuova, e infra terra Luceria detta de' Saracini e Canusio; per la maggior parte però detta Capitanata. [...] E poi nel seno Adriatico, passato il Gargano, a l'incontro di Varano, quattro che sono de le isole di Diomede, oggi dette Tremiti, le quali son piccole; ma de le due maggiori la prima è chiamata Santa Maria, l'altra San Doimo, e le due minori l'una lo Gatizzo e l'altra la Caprara. [...] Né di bassa condizione sono l'Aquila e Manfredonia transferita da Siponto, ambedue opera de' Germani, e Troia de' moderni greci, e Melfi e Aversa de' normanni [...]", COLLENUCCIO P., *Compendio*, pp. 6, 8-9, 14.

⁴⁹ Cfr. TATEO E., *I miti*, pp. 49 e sgg.

strumento di localizzazione degli eventi storici, sì che questi potessero essere più facilmente contestualizzati anche sotto il profilo geografico; in Pontano questa esigenza è ugualmente avvertita (“Ma per diletto di chi legge non mi par sia isconvenevole adire come si chiamano a dì nostri quelle provincie nelle quali il Picinino hebbe queste guerre, accioché, havendo egli contezza de’nomi antichi, non manchi altresì di haverla de’moderni parimente”), ma sulle pratiche motivazioni di chiarezza dello storico attento e scrupoloso, si impongono le ragioni del letterato. All’ “intelligibile ordine”, che sottende la scelta del Collenuccio, Pontano risponde con “Nec [...] aut alienum a me fuerit, aut ingratum lectori explicare quibus nunc nominibus regiones eae dicantur [...]”, ribadendo, coerentemente con le sue idee sull’arte poetica, la centralità della *voluptas* anche nella scrittura storiografica, termine invero assente nella frase citata, ma intelligentemente avvertito come generatore dell’intera asserzione dal Mauro, il fine volgarizzatore cinquecentesco dell’opera pontaniana⁵⁰. E infatti diversamente dalla descrizione del Collenuccio, distaccata e direi quasi anonima, per la ricerca di un’oggettività portata all’estremo eppure mai davvero immune, nei fatti, da inquinamenti ideologici, quella del Pontano si apre ad accogliere brevi *excursus* narrativi elegantemente elaborati, a loro volta pronti a recepire e affastellare notizie antiche e recenti, disposti a piegarsi anche al leggendario, ma mai all’incredibile e al favoloso, elementi improponibili in un racconto storico che ambisse all’encomio dei sovrani aragonesi attraverso la lucida ricostruzione di un memorabile episodio bellico. Pontano ci guida quindi non in una virtuale visita “archeologica” ai luoghi della Capitanata, ma attraverso un avvincente percorso caratterizzato dal ricordo di vicende riferibili all’età tardo romana e medievale, preferendo non a caso un periodo per il quale le città del Regno non potevano vantare alcuna organica trattazione storica delle loro memorie, ma solo brandelli di testimonianze sulla loro esistenza per lo più dispersi nella produzione cronachistica meridionale⁵¹. Pontano mostra così di condividere l’idea che aveva suggerito al Biondo la composizione delle *Decades*, secondo cui la realtà contemporanea sarebbe stata più facilmente leggibile e interpretabile solo se si fosse colmato quell’eccessivo vuoto venutosi a creare tra la ricerca storiografica antica e quella umanistica. Una scrittura prevalentemente volta a indagare l’età contemporanea, come quella di Collenuccio, e non programmaticamente tesa a rilanciare in positivo il senso delle antiche immagini di un passato glorioso e irripetibile, si poneva piuttosto nel solco tracciato da

⁵⁰ MAURO G., *Historia della guerra di Napoli* di Gio. Gioviano Pontano, Napoli, G. Cacchi, 1590, c. 149 e v. PONTANI I. I. *De bello Neapolitano*, I. II, Napoli, Gravier 1769, p. 68 e Appendice.

⁵¹ Cfr. DEFILIPPIS, NUOVO I., *Tra cronaca e storia*, pp. 448 e sgg. e si veda, ad esempio, la descrizione di Troia in PONTANI I. I. *De bello Neapolitano*, p. 68 e Appendice.

Strabone nella sua Geografia, che in quello segnato da Biondo Flavio nell'*Italia illustrata*, o, più tardi, dallo stesso Pontano nel *De bello Neapolitano* e dal Galateo nella sua descrizione della Iapigia, perché in queste opere protagonista indiscusso è l'agire dell'uomo, non solo la scena entro cui egli opera⁵². Quest'ultima perverrà anch'essa ad un innegabile protagonismo, ma in altra parte della produzione pontaniana, quando, assenti le cogenti norme che indirizzano il lavoro dello storico, il poeta avrebbe celebrato, col ricorso al mito, lo splendore di Napoli e della Campania⁵³. All'esigenza di porre rimedio alla lacuna determinatasi tra evo antico ed età moderna mi sembra risponda, tra l'altro, la precisa ricostruzione pontaniana della leggendaria consacrazione della grotta dell'arcangelo Michele⁵⁴. La vicenda si prestava ad una ghiotta rivisitazione umanistica, perché vantava taluni elementi giudicati topici nella scrittura storiografica antica: lo scontro in campo aperto tra gli avversari, il sogno premonitore, l'intervento straordinario delle forze naturali mosse da una superiore volontà, la salda fede dei cittadini nei loro capi. E il

⁵² Evidente è il disinteresse del Collenuccio per le annotazioni di tipo storico-antiquario, giudicate inutili per un profilo eminentemente "politico" della regione, qual è quello che egli tende a tracciare: "Lasciando adunque il ricordare di queste distrutte e rovinate [aveva poco avanti citato, tra le città "famosse assai ... per antichità e per nobiltà de li conditori di esse e per li gran gesti che in quelle esser fatte si scrivono", le seguenti località: "in Puglia Argirippa, Siponto e Salapia, famosa per lo innamoramento di Annibale cartaginese"], quelle al presente che si vedono più illustri sono: [...]. Ma lasciando di commemorare più de le antiche città [...]", Compendio, pp. 12, 14; opposto invece, per le ragioni cui si è accennato, il punto di vista del Biondo: "Sed Italiae regiones, urbes, oppida, lacus, flumina montesque, quorum nomina a vetustis frequentantur scriptoribus, ubi sint magna ex parte ignoremus, et quod maiorem nobis affert admirationem, multorum oppidorum et potentissimarum civitatum, quas interea in magnam amplitudinem crevisse cernimus, conditarum tempora nos lateant et ipsi etiam conditores. Itaque postquam propitiore nobis Deo nostro meliora habet aetas nostra et cum caeterarum artium tum maxime eloquentiae studia revixerunt ac per ea hystoriarum diligentius noscendarum amor nostros homines cepit, tentare volui, an per eam, quam sum nactus, Italiae rerum peritiam, vetustioribus locis eius et populis nominum novitatem, novis auctoritatem, deletis vitam memoriae dare, ac denique rerum Italiae obscuritatem illustrare potero", FLAVIO B., *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, cc. 293-294. Per Galateo e Strabone si veda quanto afferma l'umanista salentino nel *Liber de situ Iapygiae*, p. 20: "Non placet in hoc Strabonis sententia: ait enim se tantum ea loca scribere, quae suo tempore clara erant et nota, scire vero quae occubuerunt nullam esse ait utilitatem. Ego eorum, qui aliqua memorata digna gesserunt, etsi vita functi sunt, male habere cognitionem, quam eorum, qui nunc illustres habentur": cfr. Strabone, *Geografia*, XII, 8, 7, ma anche II, 5, 17; XII, 3, 1; XII, 4, 6, e SALMERI G., *L'idea*, p. 31, nota 4, e sgg., p. 42, nota 40; Ch. VAN PAASSEN, *L'eredità*, p. 246; DEFILIPPIS D., NUOVO I., *Tra cronaca e storia*, pp. 455-457.

⁵³ Cfr. TATEO F., *I miti*, pp. 60-72.

⁵⁴ Cfr. PONTANI I. I. *De bello Neapolitano*, pp. 58-60 e Appendice.

Pontano infatti, dopo aver vantato la consultazione di attendibili testimonianze scritte sull'argomento ("quaeque ab antiquis auctoribus habeo comperta"), come si conviene ad uno storico, si sofferma ad analizzare non solo il notissimo episodio miracoloso della freccia che, tornata indietro, colpì Gargano e non il toro, contro cui era stata tirata, ma anche il successivo vittorioso attacco portato dai cittadini di Monte sant'Angelo, per incitamento del loro vescovo Lorenzo, contro l'esercito napoletano nemico, accampato a Siponto. Vittoria, questa, determinante per il consolidarsi del culto michaelico, perché in seguito ad essa si dedicò la sacra grotta all'arcangelo protettore degli abitanti del luogo. Alla succinta nota consegnata da Biondo all'Italia illustrata, che si limitava a segnalare genericamente la bellezza del santuario ("v'è un tempio bellissimo") e l'eccezionale concorso dei devoti ("al quale con gran devotione e frequentia d'ogni tempo vanno di tutta cristianità infinite genti"), si oppone la minuta descrizione del luogo racchiusa nel *De bello Neapolitano*, mediante la quale il Pontano tende a rendere pienamente partecipe il suo lettore di quello straordinario clima di fede, di devozione, di trasporto della mente al divino, che inevitabilmente coinvolge chi osservi il sito su cui sorge il santuario e visiti poi l'interno della grotta. È l'eccezionalità del luogo, quindi, che giustifica l'accettazione in un contesto storiografico sempre molto sorvegliato di un evento altrimenti classificabile come assolutamente straordinario e incredibile. Il Pontano sostituisce così la consolidata leggenda pagana delle diomedee, prontamente esibita e ampiamente discussa da Biondo Flavio in una visione tutta protesa verso il recupero e l'esaltazione dell'antico, con la più recente leggenda cristiana dell'arcangelo Michele, che lega ora la notorietà del monte Gargano ad un mito legittimato, nell'ottica religiosa, dalle miracolose apparizioni dell'angelica figura e alimentato quotidianamente dall'ininterrotto afflusso dei pellegrini. I mezzi di cui si serve la potenza divina per attuare la giusta *hybris* in difesa dei suoi protetti, sono i medesimi tramandati dal mondo antico e ricordati nei testi biblici, la "tempesta di tuoni e di folgori" che distrugge fino all'ultimo nemico, ma la vicinanza temporale dell'evento, peraltro ben documentato, conferisce loro un vigore del tutto inedito, amplificando il forte potere evocativo del racconto e accreditandone la veridicità: è una strategia diversa da quella altrove praticata dal Pontano, ma anch'essa tendente a realizzare l'ideale poetico della meraviglia.

Su un diverso registro si colloca la *Descrizione di tutta l'Italia* del domenicano Leandro Alberti, composta a circa un secolo di distanza (1530 ca.) dal suo antecedente più immediato, *l'Italia illustrata* del Biondo, e pubblicata nel 1550, e quindi, con l'aggiunta della parte relativa a *Le isole pertinenti ad essa*, nel 1561. Non si tratta né di un'opera storiografica in senso stretto, né di un'opera di supporto a un'indagine storica, ma, come lo stesso titolo avverte, di una illustrazione corografica dell'intera Penisola italiana, condotta sul duplice versante dell'attento censimento delle fonti di età classica, medievale e moderna e della puntuale veri-

fica delle notizie da queste trasmesse attraverso una scrupolosa ricognizione *de visu* dei luoghi descritti⁵⁵. Il lavoro nasceva sulla scia della ricca produzione cartografica e corografica sviluppatasi parallelamente alle grandi scoperte geografiche, le quali avevano ristorato, ammodernandolo, il genere antico dei “geografikà”. Si affermavano come parametri ora ineludibili della rinnovata prassi scrittoria la visione diretta dei luoghi, perché il risultato finale fosse attendibile, realmente utile e godibile, e la individuazione di un referente certo e noto al lettore, perché il processo conoscitivo e interpretativo della realtà illustrata potesse essere sufficientemente agevole. Sono ben conosciuti, infatti, i ricorrenti accenni nelle descrizioni delle terre d’oltreoceano al paradiso biblico, che costituiva l’unico possibile punto di raccordo con un mondo del tutto ignoto agli uomini del vecchio continente⁵⁶. I radicali mutamenti verificatisi nella società occidentale nella prima età rinascimentale favorivano perciò sempre più quel processo di progressiva autonomia che il genere corografico andava acquisendo nei confronti del genere storiografico, contribuendo a conferirgli una dignità tutta propria. La chiave di lettura applicabile alla Penisola italiana non poteva, per ovvie ragioni, non desumersi dalle opere degli *auctores*, che di essa avevano elaborato, nel corso dei secoli, un ricco profilo storico e sociopolitico, oltre che più squisitamente geografico, fornendole una identità unica e inimitabile:

Conciosiacoza che, lasciando stare i benefici a lei dalla Natura, sopra ogn'altra possente maestra, conceduti, mai non habbe Provincia nel Mondo, ove tante opere degne di essere ad immortale memoria commendate si facessero, quante in questa. Di che i gloriosi gesti et nelle lettere et nelle armi degli antichi Romani rendono amplissima testimonianza⁵⁷.

L’idea dello straordinario e del meraviglioso, che nelle descrizioni delle nuove terre veniva veicolata dall’inusuale approccio con una natura eccezionalmente esuberante e con gli inconsueti costumi di popoli sconosciuti, era invece rilanciata, nel caso dell’Italia, dal singolare *iter* di crescita culturale e politica, dipanatosi in una terra di ineguagliabile bellezza. *L’encomium* tuttavia non avrebbe dovuto esaurirsi in un mero elogio della passata grandezza, ma estendersi fino all’età contemporanea, coerentemente con l’affermarsi, in quegli anni, del riconoscimento della

⁵⁵ Cfr. la ‘voce’ Alberti, Leandro, del *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da A. L. Redigonda, I, Roma 1960, pp. 699-702; GAMBI L., *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a c. di P. Rossi, Bari 1977, pp. 259 sgg.; SALMERI G., *L’idea*, pp. 47 e sgg.

⁵⁶ Cfr. ROMEO R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Prefazione di R. Villari, Bari 1989.

⁵⁷ ALBERTI L., *Descrittione*, p. 1.

superiorità dei moderni, i quali erano finalmente nella condizione di poter gareggiare con gli antichi, dopo la travagliata ed effervescente stagione umanistica: e l'impresa di Colombo era lì a testimoniare le incredibili potenzialità della nuova cultura letteraria e scientifica. I diffusi interessi cartografici e topografici imponevano inoltre di coniugare la *voluptas* generata dall'indagine erudita, con l'*utilitas* propria della guida aggiornata e precisa nella localizzazione dei luoghi e nei dati ad essi pertinenti, così che si confezionasse un prodotto di sicuro successo per un pubblico assai variegato, che non si identificasse necessariamente solo con quello colto e letterato, come fino ad allora era avvenuto. È pertanto evidente che l'opera dell'Alberti per un verso non potesse che porsi come una riscrittura dell'*Italia illustrata*, ma, d'altro canto, avrebbe dovuto necessariamente superarne la obsoleta struttura compositiva, eccessivamente sbilanciata verso la ricerca erudita e storico-antiquaria, per proiettarsi ad accogliere le nuove tendenze emergenti nella coeva scienza geografica. A coagulare intorno a un organico schema unitario le risposte a queste molteplici esigenze interveniva un'elaborazione letteraria estremamente accorta, attenta a calibrare e dosare le diverse componenti, nel pieno rispetto del collaudato schema della *descriptio* e della *laudatio urbis*.

È muovendo da queste riflessioni che occorre accostarsi alla descrizione dell'Alberti. In essa emerge, innanzi tutto, il costante tentativo di sottoporre a serrata critica le testimonianze antiche, anche le più autorevoli, ponendole intelligentemente a confronto e fornendo al lettore i necessari elementi di giudizio per vagliare il grado di attendibilità della fonte. L'etimo Apulia viene ad esempio severamente analizzato respingendo, su basi fonetiche, la paraetimologia di Apulia da a-pluvia, "senza pioggia", sebbene poi si recepisca la non documentata proposta del Biondo, "Apulia ab Apulo duce", sia pur con una punta di scetticismo ("Altro non ritrovo nella cagione di tal nome"), e tacendo invece stranamente l'ipotesi suggerita da Paolo Diacono che tuttavia si reggeva su una origine greca del nome⁵⁸. Neppure Tolomeo e Strabone sfuggono alla censura: l'uno per aver erroneamente posto Canosa, che è al di là dell'Ofanto nella Peucezia quindi, tra le località della Daunia, l'altro per aver presunto di poter descrivere la Daunia nella sua *Geografia*, senza aver mai visitato la regione e per aver offerto di essa una immagine probabilmente poco fedele⁵⁹. E non può escludersi che fosse proprio questo atteggiamento di Strabone a confortare quello analogo del Biondo, come si è accennato, il quale si riduceva a narrare il mito diomedeo piuttosto che impegnarsi a condurre una originale e documentata indagine sulla Daunia. Il Forlivese, invero, non cita l'opera di Strabone in quel contesto, opera che peraltro utilizzò quasi solamente

⁵⁸ Cfr. ALBERTI L., *Descrittione*, c. 236r e *Appendice*.

⁵⁹ Cfr. ALBERTI L., *Descrittione*, c. 243r e *Appendice*.

nella descrizione del Lazio e che, non sapendo il greco, conosceva solo attraverso parziali stralci della traduzione latina di Guarino Veronese, ancora incompiuta alla fine degli anni quaranta del Quattrocento⁶⁰, ma è credibile che, a corto di materiale documentario sulla Puglia, non mancasse di ricercare un modello di descrizione anche il Strabone, supposto che avesse avuto modo di leggere quei passi del VI libro in traduzione, e che, appresane l'impostazione, preferisse poi utilizzare il commento serviano all'*Eneide*, a lui sicuramente più accessibile e familiare.

La spettacolarità del paesaggio pugliese e la fertilità della terra si impongono nettamente nella illustrazione dell'Alberti, ma all'interno di una visione sempre meno soggetta a valutazioni di carattere estetico e sempre più sensibile, invece, a considerare il positivo impatto economico di quei fattori, e soprattutto della produzione agricola, sulla ricchezza della regione⁶¹. L'applicazione dei nuovi criteri esplorativi determina una maggiore frammentazione delle identità territoriali, che, nel caso della Daunia, conduce alla individuazione di quattro zone nelle quali è scomponibile la subregione, modernamente denominata Puglia Piana e anticamente detta Puglia Daunia. Esse sono la Daunia propriamente detta, corrispondente al territorio pianeggiante che si credeva colonizzato in tempi remoti da Diomede, Monte sant'Angelo e il Gargano con le isole Tremiti, e, spostandosi verso l'interno, la Capitanata, comprendente grosso modo il foggiano, e infine la Iapigia, la quale "stringe tutto il paese che si trova di qua de'gioghi del Monte Apennino, i quali sono sopra la Puglia Daunia, che già furono dei Sanniti".

Coerentemente con questo schema di suddivisione del territorio, il percorso illustrativo procede in modo assai particolareggiato, impiantato in forma originale mediante il riuso delle fonti classiche, il recupero delle testimonianze d'età medievale, entrambe mai acriticamente accettate e anzi talora cavillosamente discusse, e, infine, il resoconto puntuale di quanto lo stesso Alberti aveva avuto modo di osservare direttamente e di ascoltare dalla viva voce dei moderni abitanti durante la sua personale indagine ricognitiva compiuta sui luoghi descritti. La misurata temperazione dei tre momenti espositivi consente di annullare lo sbilanciamento verso il passato, rintracciabile nell'*Italia illustrata* del Biondo, o verso il periodo medievale, riscontrato nel *De bello Neapolitano* del Pontano, e di elaborare un discorso critico attento anche alle più recenti modificazioni delle realtà territoriali e alle osservazioni contenute nei testi degli umanisti contemporanei, dal Ranzano, al Collenuccio, ad Aulo Giano Parrasio. Venute meno le suggestioni legate alla fascinosa attrazione del mito antico, esauritosi il gusto per la scrittura storiograficamente atteggiata, la descrizione di Monte sant'Angelo e del suo cele-

⁶⁰ Cfr. SALMERI G., *Tra politica*; ID., *L'idea*, pp. 36-37.

⁶¹ Cfr. ALBERTI L., *Descrizione*, cc. 242v-243r e *Appendice*.

bre santuario assumeva i connotati di un gradevole reportage, costruito essenzialmente sul ricordo delle sensazioni provate durante la visita alla sacra grotta⁶². Non più una magica aurea di mito aleggia sul Gargano, né una commovente religiosità tutta interiore, ma una sorta di immanenza dell'arcangelo Michele, il quale sembra manifestare la sua presenza attraverso aspetti del luogo che possono definirsi miracolosi: il vivo sasso "da essa natura angelica cavato", gli inginocchiatoi posti all'interno della grotta "non fatti a posta, ma prodotti dalla natura in esso sasso, per invitare i mortali a contemplazione e penitenza", il carattere eccezionale del boschetto che sovrasta la grotta "laonde par più tosto miracolo che cosa naturale a vedere tanti alberi e tanto grossi nel vivo sasso radicati", e che è sotto la diretta protezione di san Michele: "Fummi narrato...". Fuggevole è invece il ricordo della leggenda di Gargano e il toro, assente il racconto dell'intervento dell'arcangelo in aiuto degli abitanti contro l'esercito napoletano, episodio di cui non si fa parola, rinviato ad altro luogo dell'opera la descrizione delle isole Tremiti e della trasformazione dei compagni di Diomede in uccelli⁶³.

Alla metà del secolo la Daunia poteva così vantare anch'essa un'esautiva illustrazione delle sue città, delle sue bellezze naturali, della sua storia civile ed economica che idealmente si richiamava, più di quanto non avvenisse per le descrizioni che l'avevano preceduta, allo spirito che aveva animato nel suo insieme l'ambizioso progetto di Strabone di descrivere tutte le terre ai suoi tempi conosciute. E il domenicano Alberti cominciava con la sua *Descrittione di tutta l'Italia* a riempire quel vuoto venutosi a creare con l'allestimento della monumentale raccolta curata da Ramusio⁶⁴ delle descrizioni dei paesi con cui gli europei erano entrati in contatto dopo l'apertura delle nuove rotte marittime e commerciali. Occorreva, ora, ridescrivere il vecchio continente e in tale impresa, tra Cinque e Seicento, si sarebbero impegnati letterati, tipografi e cartografi di tutt'Europa.

⁶² Cfr. ALBERTI L., *Descrittione*, cc. 246v-246r e *Appendice*.

⁶³ Cfr. NUOVO I., *Una disputa*. La descrizione delle isole Tremiti è contenuta nella sezione relativa alle isole "pertinenti all'Italia".

⁶⁴ RAMUSIO G. B., *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, Torino 1978-88.

Appendice di testi

1. **Biondo Flavio**, *Italia illustrata*, ed. Roma 1474, cc. 421a-422b.

Sunt prima Apulorum ad Tiferni sinistram oppida Campus Marinus in littore et intus x. miliario Larinum novum oppidum, alteri suffectum vetustissimo eiusdem nominis proxime ad duos mille passus demolito, de quo Livius libro xxii. post descriptam Hanibalis fugam ab agro Falerno sic habet: “Hanibal ex Pelignis flexit iter retroque Apuliam repetens Galerinum pervenit ad urbem, dictator in Larinate agro castra communivit [22, 18, 7]”. Gaius Caesar in Commentariis, inde / Cesar “septem omnino dies ad Confinium commoratus, per fines Marutinarum Frenatanorum et Larinatorum in Apuliam pervenit” [1, 23, 5]. Quarto supra Larini veteris ruinas miliario est Casa Calenda oppidum, cui ad duos mille passus proxime sunt ruine Gerionis oppidi vetustissimi. De quo Livius libro xxii. “cum ad Gerionem, iam hieme impendente, constiteret bellum, Neapolitani oratores venerunt Romam” [22, 32, 4] et infra “quamdiu pro Gerionis Apuliae castelli inopis, tanquam pro Cartaginis menibus pugnavit” [22, 39, 16]. Superius sunt Loveniscum, Morronum, castellum Lineum, Petella, Monsganus, Iacobi, copiarum ductoris egregii, patria, a qua cognomen habet. Inde Coacta, Rocheta, Ratinum, Bussum, Baranellum, Vinculatorium, quod a Boviano et Tiferni amnis origine quinque milia passus abest. Medioque in montium a mari ad Bovianum tractu, Montiagano ad sinistram quarto proxime est miliario Campus bassus, a quo oppido patriam quoque et cognomen habent comites Campibassi, quorum Carolus copias cum prudentie et fortitudinis laude ducit. A Tiferno autem fluvius, nunc Fortorius, xx. milia passus in littore distat. Qui quidem fluvius in mare se exonerat prope lacum Lesine appellatum, passus xl. milia in circuitu complexum, Lesinaque oppidum iiii. a mare milibus distans lacui, cui dat nomen, mille passibus est propinquum. Intus autem, quarto supra Lesinam miliario, proxime est, ad mille passus anni Fortorio et arduo in colle, oppidum in regione egregium, Serra Capriola appellatum. Superius sunt oppida et castella: Sanctus Iulianus, Collis Tortus, Machia, Petra Crateli, Campus Petre, Geldonum et in summo Circus Maior, cui primum Fortorius amnis habet ortum. Ad sinistram vero Fortorii, Sanctus Nicander oppidum quinque milia passus a mari distans, lacui Lesine imminet ad eam partem que monti Gargano est proxima; interiusque Porcina oppidum xv. a Fortorio, duo a Gargani montis radicibus milia passus abest; sextoque supra Porcinam miliario oppidum Sanctus Severus xvi, a Fortorio et sex a Gargano milibus recedit. Prius vero quam ultra procedamus Garganum prisci praesentisque nominis montem fama notissimum describamus. Is, ad infimas radices in planitiem desinentes, cc. milium circuitu patet, qua vero in parte ad occidentem solem versa Fortorium amnem / et maris Adriatici sinum spectat; lacum habet Varrani appellatum, xxx. milia passus in circuitu complexum. Cui quidem lacui castella circum imminet: Caprinum, Cagnatum et Scitella, et qua mons ipse in mare prominet, Rodium, ut nunc appellant,

oppidum inferiora obtinet, quod quidem promontorium et oppidum Ptolomeus [III, 1, 17 “Urion’], Pliniusque [III, 11, 103 “Teaunum’] et ceteri omnes prisci Tirium appellarunt; supra est oppidum Vicus dictum, et superius montis summitatem obtinet praeclarum Sancti Angeli oppidum, a quo mons ipse praesentis temporis, ut plurimum, nominationem habet ornaturque templo cum edificiis ceteroque apparatu cum maxima ipsa religione conspicuo, quod, archangeli Michaelis patrocinium apud Deum nostrum imploraturi, totius cristiani orbis populi, maximo per universa anni tempora concursu, frequentant. Qua vero Garganus spectat in orientem solem oppidum est portuosum, nunc Bestia, olim Vestice appellatum, unde ostendimus in Historiis [B. Flavio, *Historiarum decades*, in *Opera omnia*, Basilea, Froben, 1559, c. 251a] Alexandrum III pontificem Romanum a Gulielmo secundo Normannorum gentis rege adiutum solvisse cum xiii. triremibus, ut, pacem cum Federico i. imperatore pessimo compositurus, Venetias navigaret. Eoque in loco, cum sit secundum Gargani promontorium, Ptolomeus [III, 1, 17] Adriatici maris sinum finire ac Ionium mare asserit inchoare. Qui etiam dicit Dimedis insulam Gargano ad xxx. milia passus e regione proximam esse, estque hec insula de qua beatus Aurelius Augustinus de Civitate Dei [18, 16, 9-12; 15-23] scribens, aliqua dicit, quibus ab ipso transcriptis unusquisque, pro auctoris gravitate, fidem, quam velit, poterit adhibere. Diomedem ferunt deificatum et socios suos in aves esse conversos, non fabuloso poeticoque mendatio, sed historica attestatione. Qui etiam templum eius esse aiunt in insula diomedica, non longe a monte Gargano et hoc templum circumvolare atque incolere has alites tam mirabili obsequio, ut aquam impleant et aspergant et eo, si Greci venerint aut Grecorum stirpe progeniti, non solum quietas esse, verum et insuper advolare; si autem alienigenas viderint, subvolare ad capita, cum gravibus ictibus, ut etiam perhibeant vulnerare: nam duris et grandibus rostris satis ad hec proelia perhibentur armate. Eam vero insulam Tremiti appellatam et Diomedis, ut videtur, templum illud nunc inhabitant religiosi canonici regulares appellati, quos non minus hoc in loco, quam Venetiis sicut ostendimus [cfr. c. 307b], et fovit et auxit gloriosus pontifex iiii. Eugenius, quorum vite aus / teritas et sanctimonia adeo cunctis est admirabilis ut, cum advenis omnibus sint hospitales ac munifici, a nullis, vel perditissimis quarumcumque gentium et nationum piratis, ullam hactenus acceperint lesionem. Eorum nos quosdam narrare audivimus has aves, diomedis nomen retinentes, magnitudinem anseris insulam habere multas, sed omnino omnibus innocuas, nec aliquid eis aut templo praestantes obsequium. De Gargano monte habent aliqua Virgilius et Servius, qui ad universe Apulie notionem plurimum faciunt. Nam cum Virgilius in XI dicat “Gargani condebat Iapigis arces”, exponit Servius “Iapigia est pars Apuliae in qua est mons Garganus, qui usque in Adriaticum protenditur pelagum. Lucanus etiam dicit ‘Appulus Adriaticas Garganus exit in undas’”. Garganum montem adiacentiaque oppida Sarraceni per Grimoaldi Longobardorum regis tempora, ad annum salutis paulo plus septingentesimum, ceperunt. Quos

idem rex expulit populis cristianis ubique conservatis, ut nulla gens Longobarda in ducentis regnorum suorum annis talem praestiterit Italiae operam. Ad annum ex inde paulo plus minus centesimum, Carolus Magnus Imperator et Francorum rex saracenos, Garganum opprimentes, cum expulisset, omnia pacifice possedit, quae ab ipso Gargano ad Cordubam, Hispanie urbem, intercedunt. Prius aut quam exposita mari post Garganum montem persequar, alia describam, quae ad annum Fortorium inchoavi. Supra Sancti Severi oppidum, quarto miliario, est Turris Maior castellum xii. milibus a Fortorio recedens, et supra totidem milibus a Turri Maiore abest Castellucium oppidum unde parvo distat spatio Mons Rotanus, et supra est Cellentia. Post oppidum Sanctus Marcus, idem Vulturania et proxime Santi oppidum quod dicitur Gaudii; supraque id est Rossetum; superius Fortori annis fonti Mons Falco castellum est proximum.

2. **Giovanni Pontano**, *De bello Neapolitano*, l. II, Napoli, Gravier 1769, pp. 58-60; 68; 99-100

[...] de eius (scil. templi) initiis quaeque ab antiquis autoribus habeo comperita, pauca pro meo instituto referre. Est nativa sepecus durissimo e saxo, in quam multis gradibus, caeterum non lato admodum aditu, descenditur, specularibus quibusdam lumen praebentibus. Vestit eam parte superiore, qua nativa ipsa quidem ac perrimosa testudo est, e quercu vasta proceritate lucus, muris tamen circumdatus, pecori ne qua pateat ingressus. Ante vero quam descendere in antrum incipias, aedificia extant manufacta elaborato e lapide. Ubi vero antrum in imum descenderis, qua specus diffunditur, mira animum religio subit, loco ipso subobscuro et horrido, solaque natura constituto. Admonent religionis tabellae votaue passim suspensa, titulos indicantia. Ubi vero arae admotus ad Numinis procumbes statuum, loco solo et ab hominum accessu semoto, repente inhorrescit tacito metu animus atque in divinarum tantum rerum cogitationem versus, in preces suppliciaue effunditur. Augent venerationem aliae item arae, nullo sumptu, nullo artificio factae, quibus natura ipsa videtur locum statuisset. Cur autem Michaeli potissimum dedicata specus fuerit, haec a maioribus tradita comperior, annos quidem supra noningentos atque amplius repetita: qua quidem tempestate Heruli, Gothi barbaraeque aliae quaedam gentes per Italiam bacchabantur, Garganum quemdam civem Sipontinum, cuius prae grande armentum Gargano pascere in monte, a quo et ille nomen duxisset, cum armentalem taurum, qui oberraverat, per silvas suis cum pastoribus quaeritaret, inventum tandem eum ad eius, de qua dictum est, speluncae ostium pascentem animadvertisse; itaque ira percitum, contento arcu, summis in illum viribus sagittam emisisse eamque, ubi tauri tergus attigisset, retro flexam e vestigio recurvataque spiculi acie, sagittatorem petisse. Quae res inter pastores in religionem cum esset versa, tum Garganum rem hanc sacerdoti expositurum, Laurentium adiisse, probatissimae vitae antistitem. Ibi illum re cognita factique admiratione ductum, dierum trium ieiunio in-

dicto, multis etiam adhibitis praecibus, Deum esse consulendum, Gargano respondisse. Itaque absoluto ieiunio, re sacra rite facta, / noctu dormienti Laurentio astitisse Michaellem Angelorum principem admonentem his verbis: “Mea opera ac Dei iussu factum, Laurenti, qui taurum indicem esse voluerim basilicae huius, quam mihi ad inhabitandum cum hominibus in terris paravi. Haec mea est basilica, meum hoc sacrarium apud mortales futurum. Enuntia haec civibus, ut, momente me, per te intelligant ea in spelunca, iis in aditis abolitum esse me mortali peccata, qui ad eam confugerint”. Quo accepto oraculo, antistes somno excitus, ubi Deo gratias egisset, re populo indicata, summa civium cum frequentia venerabundus, indictis supplicationibus, Pontificis habitu amictus, ascenso monte, ad speluncam procedit sacraque ibidem peracta re, non tamen ut ingredi antrum ausus esset quisquam, multis cum praecibus, decantatis rite divinis laudibus, Deo gratias egit nomenque Michaelis per omnes laudes celebratum. Riteque rebus his peractis, Sipontum reddit, magna civium laetitia ingentique urbis universae gaudio. Nec vero multis post diebus Neapolitanorum exercitus, quorum opes, profligatis Beneventanorum rebus, abunde tum pollentes erant, Sipontum obsedit. Igitur sollicito de populo suo antistiti, post indictum dierum trium ieiunium, quo triduo fuerant etiam induciae ab hoste impetratae, astitit rursus dormienti Michael admonens et pie et rite factum, quod per ieiunium ac preces a Deo auxilium implorasset; Michaellem se Angelorum principem iussu Dei illa dicere imperareque, uti insequenti die de quarta hora populus universus arma caperet in hostemque repente irrueret, se ipsum armatum in acie civibus affuturum: “Haec igitur populo tuo experrectus dissere ac bono animo esse iube”. Hora igitur dicta, armatus atque ad pugnam instructus civis, hostem negligentius agentem improvisus invadit, fundit, fugat validis adeo repente exortis procellis summoque e montis iugo prorumpentibus terrifico impetu fulminibus, uti maxime foeda tempestatis vi ac fulgurum sexcenti ex hoste exanimati referantur. Fugatis igitur, ac caesis hostibus, sacris Deo Optimo Maximo ac Michaeli rite factis, cum antistes decrevisset speluncam ipsam (uti moris est Christianique ritus) dedicare Gelasiumque Pontificem maximum, per id tempus Soracte agentem, de ea dedicatione consulisset, astitit illi tertio Michael inquiring: “Mihi egomet, nulla adhibita hominum aut arte, aut opera vacuum feci hoc saxum; mihi egomet desertum humano cultu montem dextra hac subaperui; mea ego in lapide hoc vestigia infixi; mihi ego / ipsemet aedem hanc statui, sacrarium feci, basilicam dedicavi. Quaecumque igitur ab hac aede, basilica, sacrario humana dedicatio absit ritusque omnis abesto humanus. Michael ego sum, qui, hoc excavato saxo, hoc antro, hoc habitaculo, his assidue manantibus stillis abluturus sum ac deleturus meam ad aram confugientium mortalium errata. Age, expergiscitor, sacerdos, civibusque haec tuis disserito, cumque iis simul rem divinam illic facito meque adesse antro meo, sacrario meo meaeque basilicae tuque populusque tuus, mortales denique omnes placatum atque propitium sciunto”. Inde igitur Angelo antrum Michaeli dedicatum. [...]

Nec vero hac praesertim in parte aut alienum a me fuerit, aut ingratum lectori explicare, quibus nunc nominibus Regiones eae dicantur, in quibus haec a Picinino gesta sunt, ne qui vetera tantum noscant, nova ignorent nomina; qui vero recentia tenent, iis prisca ne sint omnino incognita.[...] Troia edito in tumulto sita ab occasu, qua arx est, clementi tractu in ortum excurrit aequinoctialem, ipsa oblongior et maxima e parte posito plano utrisque ab lateribus muros clivo impositos habet, aequato pene ubique aggestitia terra fastigio. A qua parte in orientem, ut dictum est, vergit solem, paulatim se campi demittunt, donec in vastam illam planitiem diffunduntur. Ager ipse ficu, vitibus atque oleis consitus. Sub ipsum tumulum a Septentrione Chilon amnis delabitur, ab Apennino decurrens. Urbs ipsa, ut Annales quidam docent, quadringentos et quadraginta duos ante annos condita, Basilii et Constantis imperatorum iussu, praesidium, uti autores arbitrantur, adversus Normannos, qui finitimis in locis sedes sibi constituerant, bellumque adversus Graecos gerebant. Sunt qui Ecanam eam fuisse tradant, veterem maxime urbem atque a Constante Augusto multo ante dirutam, quo tempore is ab Epiro cum exercitu in Apuliam cum traiecisset, multa ibi foede, crudeliter, immanem in modum patriverit, non Ecana modo ac Luceria nobilissimis urbibus solo aequatis, verum etiam a Romoaldo, Beneventanorum Duce, Grimoaldi Longobardorum Regis filio, fuis fugatisque eius copiis, Romam cum concessisset atque a Pontifice civibusque Romanis liberaliter acceptus esset, publica privataque aedificia, aedes item sacras antiquissimis quibusque ornamentis ac praesertim aeneis spoliaverit, in iisque Divae Mariae templum, quod a Marco quondam Agrippa in honorem deorum / omnium fuerat conditum ac sumptuosissime ornatum, detractis inde tum monumentis aliis, tum aeneis etiam tegulis. Quibus patris sceleribus, in Siciliam mox traiciens, ea quoque cum Africa pariter ac Sardinia per summam avaritiam direpta, ante quam inde decederet, ob saevitiam atque impotentiam in balneo a militibus caesus, dignum sceleribus suis exitum vitae habuerit. Quin etiam quibusdam in annalibus comperio Robertum Viscardum, capto Rhegio in Brutiis, circa initia rerum eius, statim in Apuliam profectum, cum a Troianis urbem ipsam dedentibus vocaretur; adeo inter annalium scriptores et res gestae et tempora simul dissentiant, quippe cum evocatio haec ipsa e Brutiis indicio sit, ante Normannorum adventum in Apuliam, Troiam fuisse sive conditam, sive instauratam.

3. **Leandro Alberti**, *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Venezia 1596, cc. 236v-237r; 242v- 251r.

[...] Fu etiandio addimandata Apulia (secondo però alcun) da “A”, che significa in greco “senza”, e “pluvia”, cioè “senza pioggia”, imperò che di rado vi piove. Il che par confermare Faccio degli Uberti nel primo canto del 3° libro “Dittamondo”, così: “È detta Puglia, che ‘l caldo v’è tale, / Che la terra ne perde alcuna volta / La sua virtude, e fruttifica male”.

In vero pare a me questa assai storta etimologia, perché chiaramente si vede

ella esser sofficiamente bagnata dalla pioggia, producendo tanta abbondanza di grano, orzo, vino, lino, olio, mandorle e altri delicati frutti in tal maniera che, facendo paragone d'essa al resto d'Italia, per avventura potrei dire che ne produce tante quante essa. E se la non avesse sufficiente pioggia, non potrebbero questi paesi tanto abbondantemente fruttificare. Non però nego ritrovarsi quivi alcuni luoghi molto caristiosi d'acque e di pioggia (come si dimostrerà poi), per la qual cosa fu costretto a dire Oratio: "Siticulosae Apuliae", nominandola così piena di sete; e parimente Persio nella prima Satira: "Nec linguae tantum sitiatis canis Apula tantum". Se anche fosse vero quel che dicono questi tali, cioè che la fosse nominata "Apulia" per non scendere la pioggia, non sarebbe buona questa sua etimologia, dicendo che Apulia vuol dire "senza pluvia", ma si dovrebbe dire "Apluvia". Altri dicono che tal nome gli fu posto da Apulo, antichissimo re di questo paese, che quivi passò ad abitar molto tempo innanzi la guerra di Troia. Altro non ritrovo nella cagione di tal nome⁶⁵. Ora addimandansi tutti questi paesi "Puglia", avvenga

⁶⁵ Il passo del *Dittamondo* sembra dipendere, più correttamente di quanto non interpreti qui l'Alberti, dall'etimologia di "Apulia" rintracciabile in Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, II, 21: "Apulia autem a perditione nominatur; citius enim ibi solis fervoribus terrae virentia perduntur". La testimonianza di Paolo Diacono è anche accolta, con stile elegantemente variato, e condivisa, dal Galateo (*Liber de situ Iapygiae*, pp. 20-21: "alii Apulia apò tòù apòlesthe, eo quod celerius quam alibi arbores deiciunt folia"). Leandro Alberti mostra di non sospettare questa etimologia greca ("Altro non ritrovo nella cagione di tal nome") e richiamandosi ad un etimo latino ('a-pluvia') dall'improbabile esito fonetico volgare, giustamente ne mette in dubbio la validità. In verità l'etimo greco pone l'accento sull'eccezionale ardore distruttivo del sole, non sulla mancanza di acqua che, come nota giustamente l'Alberti, nella regione non scarseggerebbe per le colture, grazie anche alla particolare natura carsica del sottosuolo che ne consente preziosi, seppur nascosti, corsi sotterranei, come ricorda il Galateo: "Fruges, olera, fructus praestantissima sunt, triticum et hordeum valentissimum est; avena huius regionis [Iapygiae] cum hordeo et hordeum cum tritico aliarum certare potest; paleae medullis plenae vehementissime alunt; brassicae, cepae, intubi, raphani, cucurbitae, fabae in immensam crescunt magnitudinem; melones maximi atque optimi saporis, citria ubique bene proveniunt; herbae quae in usus medicos veniunt aliarum eiusdem generis omnium efficientissimae. Coelum salubre, solum non aridum, non palustra. Aquas habet plerisque in locis salientes et in plerisque fontanas." *Liber de situ Iapygiae*, p. 22. E non a caso più immediato è il riferimento proprio al caldo canicolare, piuttosto che alla scarsità d'acqua, sia in Orazio (*Epodi*, III, vv. 15-16: "nec tantus unquam siderum insedit vapor / siticulosae Apuliae"), che in Persio (*Satire*, I, v. 60: "nec linguae, quantum sitiatis canis Apula, tantae!"), sicché alquanto ozioso, se non fosse viziato da quella paraetimologia iniziale, risulterebbe alla fine il ragionamento dell'Alberti. In aiuto alla posizione dell'autore potrebbe addursi la testimonianza di Guidone, *Geografia*, 67, il quale afferma che Apulia deriverebbe da Epulia, quasi a significare che la regione si offre come un ricco banchetto costantemente imbandito grazie alla sua eccezionale fertilità ("Apulia [...], quam alii ob nimiam fertilitatem omnium copiarum Epulia pronuntiant, quasi epulum, id est prandium paratum omni tempore"). Il testo che qui si offre è stato ammodernato nella grafia e nella punteggiatura.

che sia parte d'essa con altri particolari nomi chiamata (come si dimostrerà). Sono i termini di questo paese nominato "Puglia", secondo Catone nell'"Origini", Strabone, Plinio e Tolomeo, dal territorio di Taranto e di Brindisi per lunghezza al fiume Fortore di là dal monte Gargano e per larghezza dal mare Supero, o sia Adriatico, secondo Plinio, o sia Ionio, secondo Tolomeo, ai Lucani, Irpini e Sanniti; così dall'Oriente averà i Salentini; dal Mezzogiorno Lucani, Irpini e Sanniti; dal Settentrione il seno Ionio, o Adriatico; dall'Occidente il fiume Fortore, termine de' Caraceni e Frentani, ora "Abbrutio" detti. Vero è che questo paese, posto fra detti termini, è partito in due parti dagli antidetti scrittori, volendo che la prima parte, la quale comincia al territorio di Brindisi e di Taranto (come è detto) finisca allo / Aufido, ora "Lofante" nominato, e l'altra, che è quivi, comincia e trascorre al fiume Fortore, servando ciascuna d'esse la loro larghezza tanto a man destra, quanto sinistra (secondo è detto di sopra) comparativamente. Ella è addimandata la prima parte "Apulia Peucetia" [...].

Era domandata dagli antichi questa Regione, della quale al presente intendo scrivere, "Apulia Daunia" e ora "Puglia Piana". E anticamente fu così nominata da Apulo, antichissimo re di questi luoghi, che quivi venne ad abitare di molto tempo / inanzi la guerra di Troia, secondo che nella precedente Regione dimostrai. Poscia fu cognominata "Daunia" da Daunio, re, suocero di Diomede (come scrive Plinio), il quale passò in questo paese dall'Illirico, per la seditione fatta contra lui dal suo popolo. Costui partì esso paese fra sé e Diomede (come vuole Festo), avvenga che Solino dica che acquistasse tal nome da Cleolalo, figliuolo di Monoio. Pur io mi accosterei alla prima opinione. Ella è talmente nominata "Daunia", da Catone, Strabone, Plinio, Pomponio Mela e da Tolomeo; e ora "Puglia Piana", dai larghi campi e piani, che quivi maggiormente si ritrovano, che nella Puglia Peucetia, o sia Terra di Barri, i quali sono molto fertili e producevoli di frumento e d'altre biade. Avenga che siano stati dimostrati i termini nella precedente Regione di questo paese, pur altresì qui li rimembrarò. Comincia Puglia Piana al fiume Lofanto, ove finisce Terra di Barri, e trascorre al fiume Fortore per lungo abbracciandolo in larghezza, ciò che si ritrova fra il monte Apennino, o siano gl'Irpini e i Sanniti, e il mare Adriatico, o sia Ionio, in tal guisa. Dall'Oriente averà Terra di Barri, col fiume Lofanto; dal Mezzogiorno l'Apennino con gl'Irpini e Sanniti; dall'Occidente i Frentani e Carraceni, ora nominati "Abruzzo", col fiume Fortore; e dal Settentrione il mare Adriatico, o sia Ionio. Di questi Pugliesi sovente ne ragiona Livio e massimamente nell'8° libro, narrando come essendo consoli C. Sulpitio e Q. Emilio, dopo la ribellione dei Sanniti, si fece nuova guerra in Puglia, il cui paese fu saccheggiato. E nel 9° scrive che Publio console sforzò i popoli di Puglia a pigliare i patti da lui. E più in giù etiandio ne parla di questi popoli. E nel 10° [39°] descrive la seditione, la quale fecero i servi e i pastori di Puglia, essendo governatore di quella L. Postumo pretore, i quali trascorrendo per quella rubbavano e saccheggiavano ogni cosa dei luoghi vicini. Poscia soggiunge il castigo a loro

dall'antidetto pretore dato, onde ne furono condannati da lui 7000 e gravemente puniti, essendo molti degli altri fuggiti. Altrove anche detto Livio rimembra i Pugliesi, che lascio per maggiore brevità. Cornelio Tacito etiandio fa memoria di detti popoli nel 3° libro dell' "Historiae" ["Annali", III, 2, 2] e Sillio Italico, nel II [XI, vv. 10 e sgg.] libro descrivendo le cose occorse doppo la rovina dell'essercito romano a Canne, dimostra come i Pugliesi si dierono ad Annibale, cosi: "Mox Appulus armis etc.". Similmente ne parlano di essi molti altri scrittori. Par a me di dire una parola qui, avanti ch'io entri alla particolar descrizione di Tolomeo. Par che egli voglia esser Canusio in questa Puglia Daunia, avendolo io descritto nella Peucetia, si come a me pare che deve esser ivi, essendo di là dal fiume Lofanto, perché tutto 'l paese, il qual è di là dal detto fiume, appartiene alla detta Puglia Peucetia, come è dimostrato. Etiandio avvertirà il giuditioso lettore la descrizione fatta da Strabone di questi luoghi e se ben considererà, li parerà che detto Strabone non avesse veduto questo paese, parlandone molto asciuttamente a paragone di molti altri paesi d'Italia ove egli fu, come dalla sua descrizione si può conoscere. Egli è ben vero che egli pur dimostra alcune cose rare circa il monte Gargano (come si dirà), ma per avventura potrebbe esser che, essendogli pur venuto, in quei tempi vi fosser state poche cose degne da descrivere. Sia come si voglia. / Io darò principio alla nostra descrizione e la seguirò al meglio che potrò, incominciando ai luoghi appresso il lito del mare, secondo la mia consuetudine, avenga però che pochi luoghi degni di farne memoria quivi si ritrovano. Passato adunque di qua dal fiume Lofanto, appare il luogo ove era l'antica Salapia, da Lofanto 20 miglia discosto, la qual era appresso il lito. Ella è talmente addimandata da Strabone e da Plinio, ma da Tolomeo e da Appiano Alessandrino nel I libro dell' "Historie" Salpia, la quale fu fatta da Diomede, secondo Varrone, ma secondo altri da Elfia Rodiano. La fece molto nominare Annibale, per una sua amata che quivi aveva, così dice Plinio. Ne parla in assai luoghi di questa città Livio: tra i quali è nel 26° libro dimostrando che Blatio la diede a Marcello. E primieramente ne fa memoria d'essa nel 36° e nel 37° e anche altrove. Essendo quivi molto male aggradevole aria (e perciò ogn'anno infermandosi i cittadini) supplicò al Senato romano M. Ostiliano di poter trasportare la città quattro miglia dal mare discosto, acciò potessero più sanamente vivere i cittadini. E così gli fu concesso e fu abbandonato questo luogo e edificata ne' Mediterranei la città che ora si vede, nominata Salpe. Era l'antica Salapia un luogo da mercato, ove si raunavano gli Argiripini, per loro traffichi, come dice Strabone. Vedesi poi il lago di Andoria, nominato da Plinio nel 106° capitolo del 2° libro Mandurium e dal Boccaccio nel libro dei laghi, Andurium dal castello ivi vicino chiamato Andurio. Scrive Plinio esser questo un bello e sufficiente lago, il qual sempre è pieno d'acqua, talmente ch'è uguale al piano della terra ch'è intorno, avenga che non v'entrino acque, né similmente eschino, nondimeno però sempre è d'una medesima grandezza. Non è molto dal lito discosto. Caminando più avanti si ritrova il fiume Candilare, talmente dagli abitatori nomi-

nato. Al mio parere egli è questo fiume col lago antidetto, quei nominati da Strabone, quando dice che fra Salapia e Siponte si vede la foce d'un gran lago con un fiume assai sufficiente da navigare, per li quali molto agiatamente si portavano i frutti dei luoghi contorni a Siponte e massimamente il grano. Quindi a Manfredonia si annoverano otto miglia. Nel quale spatio non si vede alcun'edificio né etiandio alcun vestigio di essi, eccetto alcune casuzze e capanne da pescatori e da contadini.

Seguitando poi il lito, ritrovasi la città di Manfredonia, posta sopra la sassosa rupe del Golfo del mare del monte Gargano, che risguarda al Settentrione. Fu edificata questa città da Manfredi re, figliuolo di Federico II imperatore, nell'anno 1200 [1256], da che prese la nostra fragil carne il figliuol di Dio, e la nominò dal suo nome "Manfredonia", che avanti era detta porto di Capitaniata, secondo Pandolfo Collenuccio nel 4° libro dell'"Istorie del Regno". E la fece detto Manfredi essendo rovinato Siponte e trasferito il seggio archiepiscopale quivi da Siponte, avvenga che si nomini esso Arcivescovo sipontino. Ella è assai civile e di popolo ben piena. Appresso al lito si vede una fortissima rocca, la quale gli anni passati, essendo venuto in questi luoghi Odetto di Lautreco, capitano di Francesco primo re di Francia, per racquistare il Regno con gran numero di soldati, e avendo acquistato molti luoghi di Puglia, non poté mai però aver questa rocca, e meno la città, anzi sempre costantissimamente si man / tennero nella fede di Carlo V imperatore. Fuori della città, al lito, si vede un artificioso molo, per sicurezza delle navi che quivi vengono con le mercantie. Quivi si veggono alquanti scaglioni di pietra, per scendere dal molo alle navi. In uno dei quali sono formate le forme dei piedi della signora Bona, già figliola di Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, e d'Isabella d'Aragona, sua consorte, duchessa di Bari ove si fermò (dovendo scendere alle navi per passare il mare Adriatico e andare in Polonia per consorte di Sigismondo re) per chiedere perdono e buona licentia con lagrime alla sua madre. E oltre le dette forme, così è scritto nel sasso: "Qui si fermò la Reina di Polonia quando chiese venia e licentia a Madama Isabella sua madre Duchessa di Milano e di Barri". Furono alcuni che dissero che fosse edificata questa città ove era Apeneste. Ma in vero assai di lunga si ingannano costoro, imperò che egli è dipinto da Tolomeo Apeneste (come dimostrerò) di là da Siponte, secondo la sua misura, e non di qua. E non li bastando questo errore, dipoi entrano in uno maggiore (non ricordandosi aver detto che quivi fosse Apeneste) dicendo più avanti vi fosse Vibarno, citato da Tolomeo e posto nei mediterranei dei Pugliesi Daunii, imperò che Manfredonia è appresso il lito del mare.

Seguitando pure il lito da un miglio, appare sopra la sassosa rupe, alle radici del monte Gargano, la rovinata città di Siponte, nominata "Sipontum" da Plinio, Strabone, Pomponio Mela e da Tolomeo; ma i greci "Sepiuntem" lo addimandano, overo "Sypio", come dice Mela; e Siglio Italico nell'ottavo libro lo dice Sipum "et littora Sipus". Talmente fu addimandato dai Greci "Sepiuntem" per li pesci sepii,

gettati alla riva del lito dall'onde marine, che ivi si veggono in grande abbondanza, come etiandio insino al presente apparono. La fu nominata "Sipa" e fu edificata da Diomede (come vuole Strabone) discosto da Salapia 150 stadii, cioè circa venti miglia. Ora giace rovinata, ma pur si vedono tali vestigi d'edifici che facilmente si può dare sententia che fosse nobile e magnifica città. Vi si vede altresì la chiesa maggiore quasi tutta in piedi, ove era stato dato principio ad una sontuosa cappella di pietre quadrate, che poi rimase così. Appresso il lito (sotto però gli edifici sfasciati) vi è una bella fontana di chiare acque che abbondantemente trascorrono alla marina. E questa fontana soccorreva ai bisogni della città. Molte volte ne fa mentione Livio di questa città, tra i quali è nell'ottavo libro e nel trentesimoquinto [trentesimonono], ove scrive che Spurio Postumio console fece intendere al Senato come, caminando intorno a ciascun lito del mar dell'Italia, aveva ritrovato abbandonate due colonie, Siponte lungo il lito del mar supero e Bassento appresso il mare infero, laonde il Senato creò tre uomini che conducessero a quei luoghi abitatori, cioè L. Scribonio Libo, M. Tito, Gn. Bebio Panfilo. E nel 34° aveva dimostrato come la fosse dedotta colonia dai tre uomini, cioè da D. Giunio Bruto, M. Bebio Pamfilo e M. Elvio e che fu partito il paese, che già era degli Irpini. Fu molto felice essa città insino ai tempi de' Saracini, che soggiugarono tutta Puglia e vi abitarono insino ai tempi di Carlo Magno, onde ne furono poi scacciati. Ma avanti che si partissero di questi luoghi, prima saccheggiarono questa città e uccisero tutto il popolo e così la lasciarono abbandonata e portarono con loro tutte le ricchezze di essa nell'Africa. Così dicono alcuni, descrivendo la rovina di quella. Ma altri scrivono che ella talmente fu guasta dalle civili fattioni che intravvennero fra i cittadini; e altri narrano esser divenuta quella a tanta calamità per li grandi terremoti. Forse che sono concorse tutte tre queste cose a condurla a tanta rovina, come ora si trova. Fu Arcivescovo di questa città ne' nostri giorni Niccolò Perotto da Sassoferrato, uomo bene intelligente, non solamente di lettere latine ma altresì grece, come dimostrano l'opere da lui lasciate. Parimente ora è Arcivescovo di essa Giovan Maria di Monte, meritevolmente cardinale della Chiesa Romana, uomo di singolar prudentia e di buone lettere ornato. Il quale fu poi creato Sommo Pontefice nell'anno di nostra salute 1550, agli 8 di Febraro e coronato ai 24 del detto, con grandissima pompa e fecesi nominare Giulio III. Più avanti, passando pur lungo il lito, vedesi il luogo ove era Apeneste totalmente rovinata, della quale altra memoria non ritrovo, eccetto quella fatta da Tolomeo. Poscia ritrovasi Monte Gargano. E per esser una curiosa descrizione questa di detto Monte, a me par di narrarla tutta di mano in mano, non servando l'ordine: comincierò di seguitare il lito, perché sarebbe cosa difficile di ridurla a tal'ordine.

Questo monte è dimandato Gargano dagli antichi scrittori, tra i quali è Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Vergilio nell'11° libro quando dice: "Victor Gargani condebat Iapygis". E Lucano nel 5°: "Apulus, Adriacas exit Garganus in undas". E Oratio nel 2° dei Carmini dice: "Querceta Gargani laborent" e Sillio Italico nell'8° libro e in

molti altri luoghi, e Livio e Tolomeo con altri assai scrittori, e parimente Faccio degli Uberti nel c. 1° del 3° libro "Dittamondo", quando dice: "Simile modo quando ci fu noto / Monte Gargano, là dove Sant'Agnolo / In fin'a lui non mi parv'ire in voto. / Con quell'istudio che fa la tela il ragnolo / Ci studiavamo per quel camin alpestro. / E passavamo or questo, or quel rigagnolo".

Avanti che più oltre io entri alla descrizione di questo monte, mi par far intendere ai lettori, come è stata fatta memoria di esso monte da quegli autori antichi innanzi che mai S. Michele Arcangelo si dimostrasse quivi, come narrano nell'istorie. La onde chiaramente si vede esser favola quella che si legge nell'apparitione di S. Michele, che'l detto monte acquistasse il nome di Gargano uomo ricco, il quale aveva grand'armenti d'animali e che volendo percuotere il bue da lui fuggito, fosse ferito dalla saetta da lui drizzata a quello, imperò che di molti centinaia d'anni egli è ricordato esso monte Gargano dagli antichi scrittori, avanti che fosse detta apparitione di S. Michele. Lasciando questa regione, entrerò alla descrizione d'esso monte. Egli è questo monte Gargano molt'alto ed evvi faticosa via da poterli salire. Nel qual sono alquante piacevoli selve, benché in più luoghi sia privo d'alberi, nondimeno vi si raccolgono molte specie di sanevoli erbe per l'infermità. Dal la / to che riguarda al mare (come etiandio dimostra Strabone) si distende un braccio di monte verso l'Oriente, lungo 300 stadi, o siano da 400 miglia. Nasce questo alto monte dall'Appenino, dalle cui radici esce una schiena molto alta, due miglia larga e 20 lunga. La quale passata, comincia il monte alzarsi a poco a poco e così facendo esce molto alto, grande e largo, ben però fruttifero. Entra poi tanto nella marina che circonda le radici d'esso (che finiscono alla pianura) da 200 miglia, avvenga che Plinio dica 134. Egli è in molti luoghi precipitoso, dal lato che riguarda al mare, ove manda fuori quel braccio avanti descritto, secondo il riporto di Strabone. Pensò Diomede di far una fossa per spartire esso braccio dal resto del monte, acciò ch'entrandovi l'acque marine, ne risultasse un'isola, ma non potè eseguire il suo disegno, essendo sforzato a ritornare alla patria, ove si morì. Sono in questo monte alquanti luoghi da descrivere. E prima veggonsi alquanti laghi da pescare. Tra i quali vi è il lago di Varrano, che gira intorno 30 miglia, ove sono alquanti castelli, cioè Capriano, Cognato, Iscitella e, nella faccia dell'antidetto braccio di monte, la città di Bestia, così dal volgo nominata in vece di Vesta, imperò che quivi ne' tempi antichi era il tempio dedicato a Vesta (secondo il Razzano). Quindi a dieci miglia vedesi Vestice castello, e passata tutta la piegatura di detto braccio, la città di Rode, qual nomina Strabone Ureum (ch'era picciola ne' suoi tempi) e Pomponio Mela Uris, ma credo sia corrotto il libro e voglia dire Uryas. E Plinio nomina i cittadini di essa Irini. Ma il dotto Barbaro nelle correzioni pliniane dice ch'è guasto il libro di Plinio e che'l vuol dire Hyrini, adducendo in testimonio Tolomeo, Eustathio ed Erodoto, che dicono che fosse Hyria una colonia della Giapigia. Vero è che Tolomeo, accordandosi con Dionisio Afro, la nomina Hyrium e non Hyria, come dice il Barbaro. Secondo però

alcuni la si dovrebbe nominare dal volgo Rore e non Rode, perché quivi scende dal cielo tanta temperata rugiada che fa produrre i campi con gli alberi buoni e saporiti frutti. Da questa città si partì Alessandro Papa terzo, con 15 galee dategli da Guglielmo Normano per varcare a Vinegia a pacificarsi con Federico Barbarossa Imperatore, come narra Biondo nell' "Historie". Termina a questo promontorio il seno Ionio e comincia l'Adriatico, secondo Tolomeo (avvenga che altri dicano detto golfo Ionio finire a Brindisi, secondo ch'è detto di sopra). Disegna Hirio Tolomeo nel golfo Adriatico, ov'egli comincia. Par che questo monte Gargano con alcuni altri luoghi vicini si deono nominare Giapigia, della quale opinione par che fosse Vergilio quando disse: "Victor Gargani condebat Iapygis arces". Sì come dichiara Servio dicendo esser la Giapigia parte di Puglia, ov'è il monte Gargano. Per ora altro non dirò di questa Giapigia, imperò che riservo più in giù a favellarne. Seguitando il camino lungo il lito del mare, ritrovansi alcuni luoghi di poco affare e per tanto li lascerò senz'altra mentione. Di riscontro a questi luoghi vedesi nel mare S. Maria di Tremite, già dette l'isole di Diomede, delle quali nella descrizione dell'isole attenenti all'Italia ne parlerò. Più avanti pur seguitando il lito ritrovasi la foce del fiume Fiterno, ora Fortore, appresso il lago di Lesina, come si dimostrerà più avanti. Avendo descritti i luoghi littorali posti alle radici del monte Gargano / (ora di S. Angelo nominato) passerò alla descrizione dei luoghi posti fra quelle.

Ritrovasi primieramente in cima di detto monte il castello di S. Angelo, talmente nominato dalla devotissima spelunca consacrata all'Arcangelo San Michele, della quale presto ne parlerò. Giace adunque questo castello sopra il monte e sopra l'alta rupe che risguarda al mare, ove è fabricata Manfredonia sei miglia discosto. Egli è ben abitato ed è forte luogo, ove lungo tempo dimorarono i Saracini a dispetto de' Christiani, per esser il luogo forte di natura e abondevole delle cose necessarie per il loro vivere, che si cavano di quei luoghi del monte. Insino ad oggi si vedono le sepolture nel sasso cavate, secondo i loro malvagi riti e profane cerimonie. Vi si raccolgono le cose per il vivere de' mortali e, fra l'altre, buoni vini vermigli. Quivi si vede la divotissima spelunca e sacrato tempio dedicato a S. Michele Arcangelo, la quale fu ritrovata (manifestandola il S. Angelo) nell'anno della gratia 586, agli otto di maggio, essendo Pontefice Romano Gelasio, imperatore Zenone e Arcivescovo di Siponte Lorenzo, per essere stato ferito il servo di Gargano dalla propria saetta, ch'aveva tirata al bue del padrone, ch'era avanti la foce di detta spelunca. Io ritrovo gran differentia dell'anno che fu ritrovata questa spelunca, con ciò sia cosa che Giacomo Filippo Pelanegra dica che fu nel 536, da che il figliuolo di Dio si incarnò, tenendo il seggio di Pietro Gelasio e l'imperio Zenone. E Sigisberto dimostra che fu questa cosa l'anno secondo di Gelasio I e il 17° di Zenone, dall'avenimento di Christo 492, onde ritrovo che vi sarebbe differenza di 44 anni fra questi dui. Imperò che il Pelanegra vi darebbe 44 anni più che Sigisberto. E perciò credo che 'l sia in errore, perché nel 536 era papa Giovanni secondo e imperatore Giustiniano primo. Talmente è disposta essa spelunca, come

scrive Giacomo Filippo Pelanegra Troiano, in un suo libracciuolo che mi fu dato dai venerandi sacerdoti, i quali servono a questo luogo, essendovi io andato nel 1525. È un luogo non da umano artificio e ingegno, ma da essa natura angelica cavato a posta dentro un vivo sasso nell'antedetto monte, ove si comincia ad entrare da cima per una porta di marmo grandissima, dai signori del Regno fabricata posta al mezzogiorno. E in quella si discende continuamente per 55 gradi verso il Settentrione. E se le spesse fenestre, con arte fatte, nel rotto sasso, non illuminassero le marmoree scale, ivi non si potrà gire comodamente senza lume artificiale. Nel fine dei quali si ritrova un cimiterio in piano scoperto, ove sono molte cappelle e sepolture. Fra queste, avanti che si entri nella santa grotta, a man sinistra, se vede una bella con l'insegne dei Puderichi, gentil uomini napolitani, anticamente signori del luogo. Appresso questa capella, per un'altra porta lavorata di arteficioso metallo, s'entra nella santa spelonca. Né avanti che 'l Sole esca dell'onde del sottoposto mare Adriatico e che copra le spalle del monte, ivi è lecito a persone entrare. Questo uscio guarda all'ocaso. A man destra si vede la meravigliosa grotta, casa del santissimo Arcangelo Michele, distesa verso l'Oriente, tutta d'un pezo e viva pietra, sempre puro umore distillante: orrida, bassa e oscura. Credo non ad altro fine e ornamento fatta, che per la salute dell'anime nostre. Nel mezo trovasi un pic / ciolo coro, ove si saglie per quattro gradi. Ma come ti avvicinerai al sacro altare dell'Angelo, poco più in alto ed elevato, o vogli o no, sei costretto di venerare detto luogo. Ivi si vede il pargoletto altare, consecrato al santo Angelo, vestito di uno altro sopr'altare manualmente fatto, ove si celebra la più parte le quotidiane messe. Né questo luogo è aperto a tutte le persone. Indi non poco discosto è un fonte picciolo di divin liquore sempre scaturiente, che gli uomini della città usano quasi in tutte le infermità, per sanissima medicina. Da man sinistra sono più altri altari, cappelle e altri luoghi secreti da dir messa. E tra gli altri vi sono due altari che furono fatti dal S. Angelo. Vi sono anco quei luoghi di sopra da orare, non fatti a posta, ma prodotti dalla natura in esso sasso, per invitare i mortali a contemplatione e penitentia. Il suolo della spelonca è di bianco e di rosso marmo dipinto. Dalla parte di fuori, cioè sopra della grotta, è un verde e folto boschetto, d'altissimi alberi coperto, carico e vestito. Sopra i rami dei quali pende grandissima quantità di pietre d'ogni sorte, che su per il monte alcuni pelegriani portano al collo per loro voti e divotioni e ivi poi l'appiccano con le sue orationi. Egli è certamente cosa meravigliosa a veder questo boschetto, con ciò sia cosa che per molto spatio di questo monte non si vede alcun albero. La / onde par più tosto miracolo che cosa naturale a vedere tanti alberi e tanto grossi nel vivo sasso radicati. Fummi narrato (essendo quivi) che, ne' tempi di Carlo ottavo, re di Francia, il qual soggiugò il Reame nel 1494, fu tagliato uno de' detti alberi da un francese, il che fatto, divinamente ne rimase morto. Etiandio nella detta spelonca vidi una bella croce di chiaro cristallo, lunga circa un palmo e mezo, la quale, secondo quei venerandi sacerdoti, fu quivi ritrovata essendo conosciuta miracolosamente la detta spelonca.

Ritrovasi poi nel mezo di questo monte, ove è la bella pianura con vaghi prati, il castello di S. Giovanni Ritondo, ove ciascun'anno nel giorno di Santo Onoffrio agli undici di Giugno si raunano i vicini popoli, ed avendo ben considerato la qualità dei raccolti del grano, orzo e d'altre biade, di commun parere tassano il pretio a tutte le biade; la qual tassa non può trapassare alcuno. Ne' lati di questo monte veggonsi in più luoghi vestigi d'antichi edifici, che lascierò per esser abbandonati. Vero è che alle radici del detto, da Mezogiorno appresso la pianura fra S. Severo e Manfredonia, si scorge S. Vito assai sufficiente castello di edifici, ma però abbandonato, per la moltitudine delle serpi che vi sono e di continuo le abbondano. E ciò non dee parere impossibile, perché anco Solino nel 7° capitolo narra come fossero rovinate molte abitazioni dai serpenti, e massimamente nell'antica Calabria, le quali serpi sono nominate chersedri. Pur da questo lato, che riguarda al Meriggio nel principio del monte antedetto, vi è Arignano castello; e seguitando pur le radici di quello, piegandosi però all'Occidente, ove comincia la via da salire sopra detto monte d'Arignano, tre miglia discosto e dal mare cinque, si scopre Santo Alicandro castello e più avanti altrettanto e due dalla radice del detto, Precina, assai onorevole castello e di popolo assai ben pieno. Quivi si vede un magnifico palagio fatto da Federico II imperatore per tal cagione. Cacciando in questi luoghi Fede / rico, dopo molte fatiche conquistò un gran cinghiale quivi e vi fece ordinare una bella cena, ove vi fu presente esso con tutti i suoi baroni. Il che fatto, volse che in questo luogo a memoria di detta cosa si facesse un castello e che si nominasse Apricena dal cinghiale preso e mangiato nella cena. Ben'è vero che non sapendo il volgo la cagione di tal nome e etiandio non sapendolo isprimere, lo domandarono prima Pricena, poi Precina e, al fine, Porcina, in vece d'Apricena. Poscia essendo fabricato, lo consegnò detto Federico ad alcuni soldati vecchi, che aveva condotto seco di Sicilia, per loro riposo. Così scrive Razzano. Più avanti caminando sei miglia verso l'Occidente, si scopre Torre Maggiore castello, quattro miglia vicino al fiume Fortore. Poscia dopo altrettanto verso il Meriggio, vedesi S. Severo dal monte di S. Angelo similmente 4 miglia lontano. Egli è questo castello molto ricco, nobile, civile e pieno di popolo. Ed è tanto opulento che non ha invidia ad alcun'altro di questa regione. Secondo Strabone, nel sesto libro, erano nel territorio daunio (benché dica il corrotto libro Sannio) circa un picciolo colle addimandato Driono, due templi, uno dei quali apparveva nella cima del detto collicello, consacrato a Calcante, ove sacrificavano quelli che cercavano aver risposta da lui, dormendo la notte sopra la pelle d'un montone negro in terra istesa, l'altro tempio era dedicato a Podalirio e fabricato alle radici del detto collicello, cento stadi, o siano dodici miglia e mezo dal mar discosto. Usciva di questo tempio un ruscelletto d'acqua giovevole a tutte l'infermità degli animali. Io credo che tai tempii non fossero molto discosti da questi luoghi vicini al monte di S. Angelo. Descritto il monte Gargano o di S. Angelo coi luoghi posti alle radici di esso, entrerò nella larga pianura di questa regione, ora Capitanata addimandata.

Fu così questo paese piano di Puglia Capitana nominato (come ho ritrovato in una Cronica di Bologna molto antica) da un capitano di Basilio imperatore, il quale vi edificò molte città e castelli, cominciando dai confini del Sannio e trascorrendo per la campagna di questa regione. Tra i quali luoghi fece Troia, come poi dimostrerò. E per tanto dal detto capitano fu nominato tutto questo paese, di che voglio parlare, Capitanata; ma dal volgo fu poi detta Capitanata, che fu circa l'anno della gratia 1018.

Partendosi adunque dalle radici del monte di S. Angelo e dai luoghi a lui vicini e camminando per la larga campagna 18 miglia da S. Severo discosto, appare Foggia castello, che ha grasso territorio e producevole di grande abbondanza di frumento, di orzo e d'altre biade. Egli è questo paese totalmente privo d'alberi e carizioso d'acqua. E penso che per esso paese dicesse Oratio esser la Puglia piena di sete. Secondo Pandolfo Collenuccio, nel 1° libro dell' "Istorie del Regno", fu così nominata "Foggia" dal gran numero delle fosse che ad uso di granari vi sono per conservare i frumenti. Da Foggia, voltandosi verso Manfredonia dopo sei miglia, pur nella campagna, appaiono i vestigi di Arpe, edificato da Diomede (come vuole Trogo, nel 20° libro), essendo stato trasportato dalle pericolose onde del mare al propinquo lito, dopo la rovina di / Troia. Vero è che (secondo Strabone) fu prima nominato "Argyrohipium", poi "Argyripa" e al fine "Arpe", ch'era però rovinato ne' tempi di Strabone, come egli dice nel 6° libro. Par' a me che sia corrotto il testo di Strabone, dicendo "Argyrohipium" e voglia dire che fosse così prima detto "Argoshypium", come scrive Plinio, dicendo che fosse così prima detto "Argoshypium" e poi "Argyripa"; soggiunge altresì Plinio come Diomede rovinò tutti i popoli dei Monadici e dei Dardi, i quali abitavano in questi luoghi, come due loro città. Ne parla anche d'Arpi Catone, mettendolo ne' Pugliesi, e parimente Livio, sovente rimembrandolo, e massimamente nel 22° libro, che Annibale, avendo rotto l'essercito romano al lago Trasimeno, ne venne quivi ad Arpi. E nel 24° scrive che questa città passasse sotto la signoria dei Romani. E Vergilio, nell'11° libro fa menzione d'amendue i primi nomi di esse così: "Vidimus (o Cives) Diomedem, Argivaque castra, / Atque iter emensi casus superavimus omnes, / Contigimusque manum, qua concidit ilia tellus. / Ille Urbem Argyripam patriae cognomine gentis. / Victor Gargani, condebat Iapigis agris". E più in giù: "Qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos". I quali versi dichiarando Servio dice che Diomede fu della città di Argosyppio, dal nome della sua patria. Il quale nome, poi corrotto per l'antiquità, fu detto "Argyripa" e altresì questo alterato fu al fine chiamato "Arpi". Del quale ne parla anche Sillio, nell'8° libro: "Infaustum Phrugiis Diomedis in nomine campum / Dumque Arpos tendunt instructi pectora poeni".

Partendosi da Foggia e camminando 12 miglia verso l'Occidente, appare sopra un picciolo colle, posto sopra la pianura, la città di Luceria, talmente nominata da Strabone, da Plinio, da Livio e da molt'altri scrittori. Egli è ben vero che pare che

la sia nominata Nuceria da Tolomeo. Per avventura potrebbe esser corrotto il testo e cangiata la lettera L in N. Quivi ne' tempi di Strabone vedevasi il tempio di Minerva, ov'erano assai doni antichi; e quindi si poteva giudicare ella essere stata antica città. Vero è che ne' tempi di detto Strabone ella era rovinata. Li cui vestigi insino ad oggi dimostrano di quanta grandezza e di quanta possanza quella si fosse. Non solamente quivi si scoprono tanti vestigi dei sontuosi edifici fatti da Diomede, ma ancora ne' luoghi vicini, per i quali si può dar sententia della grandezza di detto Diomede. Fu poi ristorata dai rottami delli rovinati edifici e talmente rimase insino alli tempi di Costantio II, figliuolo di Costantino III imperatore di Costantinopoli, il quale la rovinò essendo pontefice romano Vitaliano, come scrive Paolo Diacono nel 5° libro e Biondo nel 9° libro dell' "Historie". E ciò fece perché la prese per forza, essendovi per guardia dentro i Longobardi. Onde avendo ucciso tutti i cittadini, la saccheggiò e poi la bruciò. Fu poi reedificata, ma non di quella grandezza di prima. Poscia ne' tempi, Federico II imperatore, essendo male abitata (prima avendone scacciati tutti i Christiani, eccetto il vescovo con dodici Christiani) vi pose ad abitare i Saracini da lui condotti dell'Africa (come chiaramente dimostra Biondo nel 17° libro dell' "Historie"). Onde da loro fu poi detta Luceria dei Saracini. I quali fra poco tempo divennero tanto potenti, che non contentandosi di questa città, saccheggiarono e bruciarono tutti i luoghi vicini, non vi potendo far resistentia alcuno, essendo favoriti da Federico antidedetto, nemico della Chiesa e da Manfredi, suo figliuolo non meno malvagio del padre. Mancato Federico, mosse guerra al papa Manfredi, il quale non potendosi da lui difendere, fece re di Sicilia tanto di quà dal farro di Messina quanto di là, Carlo conte di Provenza, acciò lo aiutasse contra quello. In questo tempo divennero tanto arditi e grandi questi cani Saracini che non si ritrovava alcuno che avesse ardire di scacciarli di Luceria. E così di giorno in giorno scorrendo tutti i paesi vicini, saccheggiavano, abbruciavano e rovinavano ogni cosa, etiandio conducendo prigioni le persone e facendogli far taglia crudelmente martirizandogli. Seguitarono tali crudeli opere insino alli giorni di Carlo II, figliuolo del sopradetto Carlo, il qual essendo entrato nel luogo del padre morto, si deliberò di ricoverare Luceria e di scacciare d'Italia tutti i Saracini. Ed avendo raunato un potente esercito, lo diede a Giovanni Pipino valoroso capitano e mandollo a Luceria. Il quale arditamente combattendola, al fine la pigliò per forza ed uccise tutti quelli cani Saracini. E perché ottenne tanta vittoria nel sacro giorno dell'Ascensione della Reina dei cieli semper V. Maria, edificò nel mezo della città un bel tempio, dedicandolo ad essa madre de Dio, assignandoli buone entrate, acciò onestamente potesse vivere il vescovo coi suoi chierici, per servizio di detta chiesa. Poscia volse che la città fosse nominata città di S. Maria. Vero è che tanto ha potuto l'antica consuetudine, che più tosto ella è stata addimandata Luceria, che di S. Maria. Quivi fece, appresso la città mezo miglio, Federico antidedetto, sopra un picciolo colle, una forte rocca, ove oltre le ordinarie guardie, volse che vi abitassero dentro 200 uomini con le

loro mogli e figliuoli, per maggior sicurezza del luogo. Pareva questa rocca più tosto un castello pieno di popolo, che una semplice fortezza. Eravi in questa rocca un molto onorevole palagio, del quale insino ad oggi gran parte in piedi si vede, ch'era fatto delle pietre dell'antica Luceria rovinata. N'è rovinata gran parte di questa fortezza ne' tempi nostri. E per questo gli abitatori totalmente l'hanno abbandonata. Sì come si può giudicare dai vestigi e meze rovinate mure degli edifici di quella, era maravigliosa fortezza e molto grande ed etiandio doveva esser similmente il sontuoso palagio, con l'alte torri ed altri grandi edifici. Vedesi ora una bella torre fatta molto artificiosamente di pietre quadrate, ove così si legge scolpito in una pietra di marmo: "Anno D. 1271 primae lunae Iulii 14. Indit. Istud opus fecit Carolus rex Siciliae filius regis Branciae". Ora questo edificio è abitazione di pecore e altri animali. In più luoghi Livio rimembra Luceria, dei quali è nel 9° ove dice che fossero due vie per le quali si passava da campagna a questa città, che fu dedutta colonia dai Romani. E similmente la nomina nel 22° libro descrivendo la giornata fatta al lago di Perugia. Il territorio della quale abbondantemente produce grano, vino, orzo ed altri frutti. Sono gli abitatori di questa patria molto astuti e vari, secondo che scrive il Razzano. Onde se il loro / ingegno accomodassero alle virtù, sì come lo dispongono all'astutia, riuscirebbono uomini di grand'affare, benché però vi siano uomini ben qualificati e virtuosi. Sono alcuni che dissero che ella acquistasse questo nome di Luceria da Lucendo, per esser posta sopra l'alto luogo, ove ella scopre il paese molto di lungo e parimente ella è scoperta da lungo per questa larghissima pianura di Puglia. Così scrive Pietro Razzano dell'ordine dei predicatori vescovo di essa, ne' giorni nostri uomo dotto, virtuoso, saggio e religioso, il qual lungo tempo, molto prudentemente governò questa città e vi fece assai edifici e ridusse il chericato a gran religione e ornò la sua chiesa di molti vestimenti con gli organi e indusse il chericato a celebrar l'ufficio secondo il costume de' frati predicatori. Il che insino ad oggi osservano. E avendo prudentemente governato questa sua chiesa assai tempo, molto vecchio passò a miglior diporto nell'anno 1492, lasciando di sé gran desiderio ai mortali. E fu sepolto avanti l'altare maggiore, lagrimando tutto'l popolo. Lasciò tanto uomo molte opere dopo sé, sì come io dimostrerò descrivendo la città di Palermo nella Sicilia, ove era nato. Sono molto obbligato a questo letterato uomo per aver avuto lume da lui in descrivere alquante Regioni, come da me sovente è dimostrato. Quivi a Luceria nella chiesa di S. Domenico giace il sacro corpo del Beato Agostino Unghero dell'ordine dei predicatori, già vescovo d'essa città. Ove è talmente riverito dal popolo, sì come dalla chiesa canonizzato, nominandolo S. Agostino, per concessione del Seggio Apostolico. Dimostrò Iddio ai mortali di quanto merito fosse appresso lui, donandogli infinite gratie alla sua sepoltura. A questa città due volte l'anno si raunano i mercanti quasi d'ogni parte d'Italia, di Grecia e di Sicilia e di Schiavonia e d'altri luoghi, a far suoi trafichi e mercantie. Caminando più avanti si scopre nell'Apennino Teano di Puglia, il qual nomina Strabone "Teantum

Apuliae” e similmente Pomponio Mela e Plinio, a differentia di Teano Sedicino, del quale parlai in campagna Felice. Di questo di Puglia ne scrive Livio nell’8° libro narrando che essendo fastiditi i Teanesi e Cannusini dalle continue correrie che facevano i Romani, ne vennero a L. Plancio e si accordarono con lui, dandoli però gli stadichi. E più avanti dice che andarono li Teanesi di Puglia ai novi consoli, chiedendoli la pace coi patti. Conciò fosse cosa che già Giunio aveva pigliato il nobile castello di Florento. E nel nono dimostra che detti Teanesi coi Cannusini accettassero la signoria dei Romani. Ritornando a Luceria, e da quella scendendo, e caminando otto miglia per la campagna verso la Borea, ritrovasi Ferunzola castello, dal Razzano “Farentinum” detto, e da Biondo, nel settimo libro dell’ “Historie” “Ferensuola”. Non si ritrova quivi segno alcuno d’antichità, onde da tutti gli scrittori è tenuto esser nuovo castello ed è mal abitato, anzi è mezzo rovinato. Quivi morì, ovvero fu morto, Federico II gran persecutore della Chiesa romana. Della cui morte diversamente ne parlano gli scrittori. Imperò che Biondo, Platina, Sabellico con molti altri scrittori dicono che fosse strangolato da Manfredi suo figliuolo bastardo con un guanciale e che morisse così iscomunicato. Ma altri dicono l’opposito, tra i quali è Pandolfo Collenutio nel 4° libro dell’ “Historie del Regno”. Il quale così narra tal cosa, che conoscendo detto / Federico esser venuto il suo fine, si ridusse a colpa, e in stato dall’arcivescovo di Palermo e di molti altri religiosi, con consiglio anche degli uomini prudenti, si pose nelle mani di S. Chiesa, giurando di stare e ubbidire ad ogni comandamento d’essa, e secondo il rito christiano si confessò con tanta contritione che, scrive Mainardo vescovo d’Imola (qual ridusse in iscritto molte cose di Federico) che per tal confessione si può credere che fosse eletto da Dio. E Guilielmo di Podio scrive nelle sue “Croniche”, e riferisce il Dandolo nella sua “Historia” che dolendosi degli errori suoi alla morte Federico fece la prohibitione ai suoi di far l’esequie onorate e pompose secondo il consueto Imperiale. Fece poi testamento e così passò di questa vita d’anni 54 avendo imperato 35 lasciando da parte la falsa opinione d’alcuni che scrivono esser stata fama che Manfredi suo figliuolo con ponerli un cussino sopra la bocca gli accelerasse la morte. Così scrive detto Pandolfo. Assai altri scrittori affermano che fosse talmente ucciso da Manfredi. E tutti dicono che fu gran persecutore della Chiesa Romana, e deposto dell’Impero nel Concilio di Lione di Francia e iscomunicato per le sue malvagie opere. Ritornando alla nostra descrizione, dico che da Ferunzola caminando 18 miglia al picciolo colle, vedonsi i vestigi sopra quello di Civitatu città rovinata ne’ tempi dei nostri padri. Vero è che anche pur vi è in piedi la chiesa cattedrale, della quale era vescovo ne’ nostri tempi Giovanni di Nola dell’ordine dei Predicatori, uomo saggio e dotto teologo. Bisogna ritornare ora a Luceria, acciò che meglio possi descrivere alcuni luoghi, intorno i lati dell’Apennino, che risguardano all’Oriente. Fra i quali vi è Castelluzzo, Pietra Motta, Montecorvino, Volturmo, un altro Castelluzzo, Licellana, Fortino, Castel Franco, Alberotto, Biccarino.

Poscia, da Luceria otto miglia discosto, vi è Troia, città molto ricca, la quale ha molto fertile territorio. Vuole Biondo, nel 13° libro dell' "Historie", che la fosse ristorata, anzi edificata da Bubagiano, capitano di Michele, imperatore di Costantinopoli, ne' tempi di Stefano Papa ottavo. Ma una cronica molto antica di Bologna dice che la fu ristorata da un capitano di Basilio imperatore. E ciò potrebbe esser vero, sì come dice Biondo ed etiandio detta cronica, perché seguitò a Michele nell'imperio Basilio. E così potrebbe esser che detto Bubagiano fosse stato capitano dell'uno e dell'altro e da lui principiata sotto uno e finita sotto l'altro. Vero è che ci rimane un dubbio da dichiarare, cioè che 'l Cosentino, nelle sue "Historie", scrive che quivi prima fosse Ecanano, città antica; e Guido, prete di Ravenna, dice che vi era Castra Annibalis. Il che conferma Pandolfo Collenutio, nel 3° libro dell'«Istorie del Regno» e Rafael Volaterrano ne' suoi "Cesari". Potrebbe essere che fosse stato quivi detto luogo come dicono questi scrittori, ma io crederei che vi fosse stato più tosto Ecanano, come vuole il Cosentino e conferma l'antidetta cronica di Bologna; e mi muove a credere questo (oltre i detti autori) che io non ritrovo appresso alcun antico scrittore esser posto nella Puglia luogo alcun nominato Castra Annibalis, ma sì ben nella Gran Grecia, come ivi dimostrarai. E per tanto io sarei di opinione del Cosentino (come ho detto), avvenga però che anche non legga in alcuno scrittore che fosse Ecanano in questi luoghi. Adunque fu edificata Troia dal det / to Bubagiano, per tenerli buoni guarnimenti di soldati a conservazione della Puglia e Calabria sotto l'imperio di Costantinopoli, e far correrie ne' vicini luoghi dei Romani. Quivi fu fatto il Concilio da Urbano Papa secondo, per emendar gli scandalosi costumi dei chierici, secondo Biondo, nel 22° [23°] libro dell' "Historie" e Platina, nella vita di detto Urbano. A questa città furono veduti nel meriggio tre soli, nel 1532. Ella è ornata questa città del titolo del Contato. Governa ora il vescovato di essa molto prudentemente Ferdinando Pandolfino Fiorentino, uomo saggio, religioso e letterato.

Seguitando poi lungo la scesa del detto monte Apennino, al Mezogiorno quattro miglia, appare Orsana e dopo altrettanto la città di Bovino e dopo tre Deliceto, ove sono uomini rozi, e quindi a sette miglia l'antica città di Ascolo, ornata della dignità ducale. Ella è nominata da Appiano Alessandrino nel I libro, Asculum e parimente da L. Floro descrivendo la guerra dei Tarentini, ove dimostra che rimasero vittoriosi di Pirro, Curio e Fabritio consoli appresso Asculo di Puglia. È cognominata questa città Ascolo Satriano dagli antichi scrittori, a differentia di quell'altro dell'Abruzzo, come poi dimostrerò. Fu rovinata essa città da Ruggieri figliuolo di Guiscardo, avendo inteso che da lui volevano ribellare, essendo il suo padre nella Dalmatia, così scrive Biondo nel 22° libro dell'«Historie». E avvenga che poi la fosse ristorata, non però fu fatta di quella grandezza di prima. Drizzando il camino per la campagna verso la marina, appresso quella quattro miglia, ritrovasi il sontuoso tempio consacrato a Santo Leonardo da Federico II imperatore. Ove vi è un nobile monastero, il quale consegnò ai cavalieri tedeschi dell'ordine di S.

Maria di Prussia, assegnandoli grandi entrate, i quali lungo tempo con gran religione ed esemplarità governarono detto sacro tempio. Al fine quei mancando, fu dato detto monasterio in comenda. Onde al presente è molto mal governato, come io vidi l'anno 1525. E talmente è egli mal governato che da ogni lato cominciaro a rovinare tanti nobili edifici, non vi essendo chi ne abbia pensiero. Egli è questo dignissimo tempio in grandissima istimatione, non solamente appresso i vicini popoli, ma etiandio appresso tutti gli Italiani, ove si veggono grandi ragunamenti di ferramenti di diverse maniere, sì come di catene, boghe, collari e d'altre simili generationi di ferramenti (da tener prigionieri e catenati gli uomini) dai quali sono stati liberati miracolosamente le persone per li meriti e prieghi di detto glorioso S. Lionardo ed etiandio istratti dalle carceri, tanto de' Christiani quanto degl'infedeli, e anche delle galee, e poi quivi portati in memoria della miracolosa liberatione. Caminando per la campagna da questo tempio alla Cidignola castello, si annoverano 18 miglia. Vogliono alcuni che quivi fosse il tanto nominato Gerione da Livio; ma il Razzano nega che fosse quivi, ma altrove, come etiandio nel fine di questa regione io dimostrerò. Quivi furono superati Francesi essendo stato ucciso il duca di Narmoso, loro capitano e vice re di Napoli di Lodovico XII re di Francia, da Consalvo Ferrando Agidario, capitano di Ferrando re d'Aragona, avendo in sua compagnia quei prodi e valorosi capitani Fabritio e Prospero Colonesi Romani, nell'anno 1503 del mese di maggio, come ampiamente scri / ve M. Antonio Sabellico nel 2° libro della II "Eneade" dell' "historie", ed io mi ricordo. Tutta questa campagna è priva di alberi, ma molto producevole di grano, orzo ed altre biade. Vero è che in vece degli alberi veggonsi assai ferule in quà ed in là per essa, con le quali fanno fuoco gli abitatori del paese per loro bisogni, non avendo legna. Parimente v'è gran penuria d'acque onde bisogna istraerle dei profondi pozzi cavati con grand'artificio e non minore spesa. Nella campagna poche abitazioni si veggono, ma pur vi sono alcuni pochi castelli e città (com'è dimostrato) e fuori de' detti luoghi altre abitazioni non vi si ritrovano. Abitano i lavoratori de' detti campi ai castelli e città. E nel tempo di lavorare i campi o di raccogliere i frutti passano alle campagne coi loro giumenti carichi di pane, vino ed altre cose necessarie per tanti giorni e coi buoi e quivi dimorano giorno e notte, insino che abbiano coltivato e seminato, ovvero raccolto il frumento, l'orzo e l'altre biade. Il che fatto accendono il fuoco nella paglia e ritornano col raccolto alle loro stanze. E più non ritornano, insino che bisogna lavorare e seminare. Ha questa larga campagna il monte Apennino dal Mezogiorno e dal Settentrione la marina (com'è dimostrato) ove vi sono grassi pascoli per le mandre ed armenti degli animali e gregge delle pecorelle e massimamente nel tempo del verno, ove vi passa gran moltitudine di buoi, vacche, pecorelle, capre e di altri animali dei circostanti paesi ed etiandio d'altri più discosti per svernarli. Avendo dimostrato i luoghi di questa campagna, ora passerò a descrivere il resto che ci rimane di questa Puglia Daunia, dagli antichi detta Giapigia.

Avvenga che principalmente fosse nominata Giapigia la Regione dei Salentini (ora Terra d'Otranto detta, com'è scritto) nondimeno fu etiandio nominata questa parte di Puglia che ci resta da scrivere, insieme col monte Gargano, insino al fiume Fortore, Giapigia, secondo Servio sopra quel verso di Vergilio: "Victor Gargani condebat Iapigis agris". Dicendo esser la Giapigia una parte di Puglia, nella quale è il monte Gargano. Stringe questa Giapigia tutto il paese che si ritrova di qua da gioghi del monte Apennino, i quali sono sopra la Puglia Daunia, che già furono dei Sanniti, poche miglia discosti dalla fontana, ov' esce il fiume Fortore, che partisce il Sannio dalla Puglia. Esce questo fiume dalla detta fontana posto nel monte Fiterno, non molto lontano da Boviano (come si scriverà). Darò principio a questa Giapigia a Campo basso castello, edificato nel mezo dei monti di qua dai gioghi dell'Apennino, da Boviano discosto dodici miglia, perché quivi comincia la Puglia da questo lato. Non meno sono appartenenti a questa Regione i vicini castelli di qua dal Fortore di esso Campo basso. Egli è questo castello ornato del titolo del Contato. Quindi ebbero origine molti valorosi capitani di militia, tra i quali fu Carlo, uomo non meno gagliardo di forze del corpo quanto d'ingegno, di prudentia e destrezza nel maneggiare l'armi e trattar le cose della guerra. Del quale dice Razzano (che lo conobbe) ch'era forte di corpo, bello di faccia, umano e liberale. E per tanto da tutti i suoi sudditi era amato. Fu molto istimato per le sue buone qualità da Alfonso d'Aragona primo re di Napoli. Ed / avvenga che fosse tanto amato dal detto re, sempre però con la desterità del suo ingegno, parimente fu da tutti i signori e baroni del regno amato e riverito. Lasciò dopo sé, Cola, suo figliuolo, valoroso capitano di militia, il quale li successe nelle virtù, ma non nella fortuna; con ciò fosse cosa che, morto il re Alfonso, non intendendosi bene con Ferrando suo figliuolo, si partì del regno e passò al duca Carlo di Borgogna e quindi, poi, ai signori venetiani, ove, dopo molte laudevole opere, morì, lasciando Angelo e N., suoi figliuoli al soldo de' detti Venetiani, come io ne faccio memoria lungamente nell'istorie latine. Caminando da questo castello a Luceria, dopo quattro miglia si ritrova Campo di Pietra, e dopo sei Pietra Catella castello, posto nella cima d'un altissimo monte. E quindi a cinque miglia vi è Machia, e discosto da Campo basso sedici, Celentia castello. E quindi a sette, Ricca, al cui riscontro vi è Gabatissa, e dopo otto, castello dalla Motta; ed avendone misurate due, la città di Buturara. Quindi si scende alla pianura ed avendo poi caminato sei miglia si ritrova Luceria. Appartiene etiandio alla Puglia Vinculatore, lontano dal principio del fiume Fortore sei miglia ed altrettanto da Boviano. Poscia si scorge Baranello, Busso, Ratino, Rocchetta, Monte Saggiano, patria di Giacomo detto di Monte Saggiano, dignissimo capitano di cavaliere ne' giorni dei nostri padri. Vedesi poi Petrella, Castellineo, Morono e Giovenisso. Giacciono tutti questi castelli appresso al fiume Fortore, benché chi più e chi meno. Poscia ritrovasi in quei campi, che sono di spatio 16 miglia insino alla marina, i vestigi dell'antichissimo Gerione, tanto nominato da Livio e singolarmente nel 22° libro, ove scrive che Annibale si fermò

appresso alle mura di Girione, ove aveva lasciato pochi tetti, avendolo pigliato per forza ed abbruciato. E più in giù in detto libro anche lo rimembra. Quindi a due miglia, vedesi Casa Calenda castello e, dopo sei, Larino nuovo castello, edificato appresso l'antico due miglia, ora rovinato. Egli è questo castello da Teano sopra nominato discosto 18 miglia, come dice Cicerone "Pro Flacco". Egli è il nuovo castello soggetto agli Orsini, famiglia illustre romana. Dell'antico ne fa memoria Plinio e Sillio Italico nell'8° libro, quando dice dei Laritini: "At Larinatum dextris socia hispidis arma"; e Livio, nel 22° libro, avendo narrato la fuga di Annibale del territorio Falerno, descrive come egli piegò il viaggio dai Peligni e, a dietro ritornando nella Puglia, giunse alla città di Glereno ed il dittatore si fortificò ne' campi Larinati. E Cesare, ne' suoi "Comentari", narra che essendo ben ricreato sette giorni a Corsinio, passò nella Puglia per il paese dei Marrucini Frentani e Larinati. A me par che 'l testo di Pomponio Mela sia vitiato, quando dice nel 2° libro, parlando dei Daunii, così: "Dauni autem, Trifernum amnem, Claterniam, Lucrinum, Teanum oppida"; onde io credo che voglia dire Larinum e non Lucrinum. Imperò che egli descrive i luoghi di questa Puglia Daunia e così, dopo Teano, dee metter Larinum e non Lucrinum: con ciò sia cosa che non ritrovo appresso scrittore alcuno essere posto in questi luoghi o castello o città nominata Lucrino, ma sì bene il lago Lucrino, vicino a Baia (come scrissi in Campagna Felice) e Larino in questi luoghi. Dimostrai di sopra, descrivendo i luoghi vicini al monte di / S. Angelo, come sboccava il fiume Fortore nel mare Adriatico, appresso il lago di Lesina. Vero è che più altro non dissi del detto lago per dar fine alla descrizione dei luoghi vicini al prefato monte. Ma ora parlerò tanto di quello quanto della città di Lesina, dalla quale esso lago ha acquistato tal nome. Fu edificata questa città da' pescatori cristiani, essendo stato rovinato Irio (secondo alcuni), descritto da Tolomeo. In vero io penso che questi tali siano in grand'errore. Imperò che ho dimostrato avanti ove fosse posto Irio. Altri dicono che la fu fatta pur da pescatori che pescavano in questo lago, ed acciò potessero più agiatamente abitar quivi gli fecero capannuzze e poi, a poco a poco fabricando le case, talmente vi accrescerono che fra pochi anni passandovi ad abitare altre persone, vi fu dato la forma d'un castello intorniato di cupe fosse e di mura. E di ciò non contenti gli abitatori, poscia ottennero dal Papa un vescovo per la loro Chiesa. E divenne tanto piena di popolo che meritevolmente era reputata una buona e grande città. Vero è che passando i Saracini in Puglia ed avendola guasta e mal trattata, etiandio guastarono e rovinarono questa città. La quale fu poi ristorata, ma non di tanta grandezza quanto era avanti. Ora ella è poco abitata, nientedimeno sempre vi è perseverato il Seggio del vescovo. Vuole il Razzano che talmente Lesina fosse addimandata da quegli uomini quali primieramente la edificarono ch'erano quivi varcati dall'isola di Lesina di Schiavonia, la quale è di riscontro questa città, di là però dal mare Adriatico. Il che credo. Ella è dal mar discosto quattro miglia. Poscia, da questa città lontano un miglio vedesi il lago nominato di Lesina da detta città. Appresso

il qual sbocca nella marina il fiume Fortore (come dicemmo). Gira intorno il lago da quaranta miglia. E credo che sia nominato da Plinio, nel capitolo 10° del 3° libro, Lacus Pantanus. Il qual produce buoni pesci e massimamente grosse anguille dal volgo capitoni addimandati. Ritornando ai luoghi posti fra terra e discostandosi da Lesina quattro miglia e dal fiume Fortore uno, appare sopra la cima dell'alto monte Serra Capriola, onorevole castello e molto nominato per tutto il regno di Napoli per il passaggio degli animali, che qui passano di diversi paesi per svernarsi in Puglia. Ed in questo luogo v'è la Dogana (com'eglino dicono), cioè il luogo ove bisogna pagar tanto per capo d'animale; onde se ne cava gran guadagno per la camera reale. E sì come a me fu detto (quindi passando) dagli ufficiali, se ne cavano oltre a cento mila ducati l'anno. Più ad alto veggonsi alcuni castelli non molto lontani dal Fortore, sì come S. Giuliano, Coltorto, Machia e Pietra, castelli di cui avanti n'è stato detto, con Geldano e con altri di poco affare. Poscia, salendo lungo il fiume a man sinistra, molto più in alto, appresso la fontana di quello, si scorge Circo Maggiore. E più oltre si arriva all'antidetto fiume, termine di questa regione di Puglia Daunia, o Puglia Piana, ed etiandio di questa Giapigia. Esce detto fiume Fortore del monte Fiterno, ora Bisano (dal qual ha acquistato il nome di Fiterno appresso gli antichi scrittori, come dimostrerò), vicino a Boviano e al monte Apennino; avvenga che non si congiunga con gli altri gioghi di detto Apennino. E secondo Plinio detto monte è negli Irpini, da cui è nominato mons Tifernus, e similmente da Pomponio Mela; ma da Tolomeo Fiternus. Vi è però poca differenza fra questi scrittori in nominarlo Tiferno o Fiterno. Scende adunque questo fiume dal detto monte e trascorre da 60 miglia, partendo i Pugliesi dai Frentani, o vogliamo dire la Puglia dall'Abruzzo, e, al fine, mette capo nel mare Adriatico, appresso il lago di Lesina (com'è detto). E navigasi con le barche vicino al mare. Con le quali si conduce il frumento ed altre cose da luogo a luogo. E quivi finisce la descrizione di tutta la Puglia.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 7
FRANCESCO M. DE ROBERTIS	
<i>Lo sconcertante ‘voltafaccia’, nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base un disegno di Papa Ildebrando</i>	» 9
ANTONIO DE ROBERTIS	
<i>L’Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII.</i>	» 15
C. LAGANARA FABIANO - M. L. CURRI - A. TRAINI	
<i>Un minerale prezioso in oggetti d’uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievali del sito di Castel Fiorentino</i>	» 19
CARMELO G. SEVERINO	
<i>L’insediamento dei frati Mendicanti di San Francesco d’Assisi a San Severo</i>	» 39
ARMANDO GRAVINA	
<i>Il “Castello” e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia.</i>	» 47

GIOVANNI DI CAPUA	
<i>Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627. . .</i>	pag. 69
PASQUALE CORSI	
<i>La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive . .</i>	» 95
DANILO A. R. FIORELLA	
<i>Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale</i>	» 107
ADRIANA PEPE	
<i>Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento.</i>	
<i>Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti . . .</i>	» 123
DOMENICO DEFILIPPIS	
<i>La Daunia degli umanisti</i>	» 147
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in Capitanata</i>	
<i>tra Cinquecento e Seicento</i>	
<i>(appunti e ipotesi di ricerca)</i>	» 193
MARIO SPEDICATO	
<i>Diocesi e vescovi nella Capitanata</i>	
<i>nella prima età moderna</i>	» 207
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>Città e monasteri a San Severo in antico regime</i>	» 229
MARIA C. NARDELLA	
<i>Lo “fatto del tumulto insolente”:</i>	
<i>Foggia, 13 maggio 1585</i>	» 247
P. FERDINANDO L. MAGGIORE	
<i>Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia</i>	
<i>tra XVI e XVII secolo</i>	» 259